

COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) – ATTIVITÀ PRODUTTIVE (X)

8.

SEDUTA DI VENERDÌ 29 OTTOBRE 1993*(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera)***AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELL' ENEL****AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI
CGIL, CISL E UIL****AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA CISNAL****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA X COMMISSIONE AGOSTINO MARIANETTI****INDICE DEGLI INTERVENTI**

	PAG.
Audizione di rappresentanti dell'ENEL:	
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	241, 248, 254, 258
Modigliani Enrico (gruppo repubblicano)	250, 251
Scalia Massimo (gruppo dei verdi)	248, 250, 254
Solaroli Bruno (gruppo PDS)	248
Viezzioli Franco, <i>Presidente dell'ENEL</i>	241, 247, 252, 258
Zarro Giovanni (gruppo DC)	251, 252
Audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL:	
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	258, 263
Cofferati Sergio, <i>Segretario confederale della CGIL</i>	261, 263
Morese Massimo, <i>Segretario generale aggiunto della CISL</i>	259
Audizione di rappresentanti della CISNAL:	
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	264, 269
Cetica Stefano, <i>Vicesegretario generale della CISNAL</i>	264
Gasparri Maurizio (gruppo MSI-destra nazionale)	269
Mastragostino Nevio, <i>Dirigente centrale della CISNAL</i>	265
Mollicone Nazzareno, <i>Dirigente centrale della CISNAL</i>	268
Sulla pubblicità dei lavori:	
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i>	241

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,45.

(Le Commissioni riunite approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti dell'ENEL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca una serie di audizioni, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento. La prima è quella di rappresentanti dell'ENEL.

Porgo un saluto al presidente Viezzoli ed ai suoi collaboratori anche a nome dei membri delle due Commissioni e lo ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Riassumo brevemente le ragioni di questo ciclo di audizioni che stiamo svolgendo. Tali ragioni risiedono principalmente nell'intento della Camera dei deputati, attraverso l'iniziativa delle Commissioni ed i suggerimenti del presidente Napolitano, di preparare l'esame dei documenti di bilancio, cercando di individuare l'ottimizzazione dei rapporti tra le scelte economico-finanziarie e gli obiettivi di sviluppo e di occupazione. In questa fase della vita parlamentare, la questione emergente è questa più di altre e queste audizioni sono finalizzate proprio a raccogliere da diversi punti di vista, da diverse personalità del mondo economico

e dai vari comparti produttivi, il massimo di spunti, stimoli, analisi e proposte da utilizzare nel successivo svolgimento del lavoro parlamentare.

Do ora la parola al dottor Viezzoli, dopo di che procederemo come di consueto con le domande da parte dei commissari.

FRANCO VIEZZOLI, Presidente dell'ENEL. Signor presidente, proprio al fine di rendere più semplice e più produttiva l'odierna audizione, ho predisposto una documentazione, che consegno alle Commissioni e che illustrerò brevemente, contenente alcuni spunti di riflessione e molti dati ed indicazioni utili per discorsi di carattere più generale. Si tratta tra l'altro di dati che interessano sicuramente l'ENEL ma che hanno anche importanza per il settore produttivo nazionale, data la rilevanza del comparto elettrico per tutto il sistema produttivo del nostro paese.

A pagina 2 della documentazione sono riportati i dati relativi alla richiesta elettrica sulla rete ENEL negli ultimi cinque anni: si nota una diminuzione nettissima della richiesta da parte degli utenti; infatti, da un aumento del 5 per cento del 1988 si è scesi ad un aumento dell'1,4 per cento del 1992, uno dei minimi storici della richiesta elettrica del nostro paese. Nei primi nove mesi del 1993 si è assistito ad un aumento dello 0,4 per cento, cioè praticamente ad un arresto dell'aumento della richiesta elettrica del nostro sistema.

È interessante verificare, a pagina 3, l'andamento delle variazioni negli ultimi 14 mesi rispetto ai mesi corrispondenti dell'anno precedente; si può notare un aumento del 4 per cento nell'agosto del

1992, una diminuzione del 4 per cento nel febbraio di quest'anno, poi una ripresa — zigzagata — con un aumento dell'1 per cento ed una diminuzione dello 0,3 per cento nel mese di ottobre: in sostanza, la percentuale del mese di ottobre è peggiorata rispetto a quella dei mesi precedenti.

A pagina 4 è illustrata la consistenza degli utenti in relazione al fatturato: per quanto riguarda l'illuminazione pubblica, abbiamo 111 mila utenti che consumano energia per il 2,1 per cento del totale, gli usi domestici registrano 21 milioni di utenti che consumano il 25 per cento; l'industria, il terziario e l'agricoltura contano 6 milioni di utenti che consumano il 72 per cento. È evidente che ogni variazione nei settori dell'industria e del terziario gioca sull'intero nostro sistema elettrico. Sempre a pagina 4 si può notare che le grosse industrie con oltre 500 chilowatt — si tratta soltanto di 8 mila utenti — consumano quasi il 40 per cento dell'energia. Ogni variazione nella grande industria si ripercuote quindi sulla nostra vendita di energia elettrica.

Un dato interessante contenuto a pagina 5 mostra l'andamento dei consumi nei settori dell'industria, del terziario e dell'agricoltura nel primo semestre 1993 rispetto allo stesso periodo del 1992: l'industria nel suo insieme ha perso ben il 3,5 per cento, mentre il terziario e l'agricoltura hanno registrato un aumento rispettivamente del 2,8 e del 3,8 per cento. È interessante vedere quali siano i settori più colpiti nell'industria: le attività estrattive registrano un calo del 5,4 per cento, quelle edilizie del 6,2 per cento, quelle chimiche del 5,6 per cento, mentre il settore dei metalli non ferrosi vede addirittura un calo del 10,3 per cento. Si tratta di un indice della ben nota situazione dell'industria, che viene numericamente evidenziata con i consumi elettrici dei primi sei mesi di quest'anno. Anche il terziario, che registra un aumento del 2,8 per cento, è in crisi rispetto agli anni precedenti, in cui l'aumento era dell'ordine del 6, 7 o 8 per cento e tende a consumare meno energia elettrica. Il settore agricolo, che vede un aumento del

3,8 per cento, è in linea con gli anni precedenti. È questo un insieme di dati che complessivamente danno una diminuzione del totale dell'utenza diretta dello 0,9 per cento rispetto allo stesso semestre del 1992 e che sono indicativi dell'attuale crisi del nostro sistema.

Vorrei ora ricordare alcune peculiarità del nostro settore elettrico; a pagina 7 è illustrata la richiesta *pro capite* di energia elettrica nei vari paesi. Ipotizzata pari a 100 la richiesta dell'Italia, quella del Regno Unito è 129, quella tedesca è 142, quella francese è 158, quella giapponese è 159 e quella statunitense è 290; il nostro paese ha quindi un consumo di energia molto basso rispetto ad altri paesi europei. Gli Stati Uniti rappresentano un discorso a parte: facendo un calcolo per chilowattora, in Italia abbiamo 4 mila chilowattora contro i 12 mila degli Stati Uniti. Vi è ancora dunque una tendenza ed una volontà a crescere.

Un altro elemento interessante è rappresentato (pagina 8) dalle fonti di produzione dell'ENEL, cioè dai modi in cui noi produciamo energia elettrica. Per esempio, nel 1992 abbiamo prodotto 169 miliardi di chilowattora, di cui il 15 per cento con il gas, il 51 per cento con l'olio combustibile, l'11 per cento con il carbone ed il 21 per cento con energia idroelettrica e geotermica.

Se le Commissioni saranno interessate, si potrà parlare anche della difficoltà che l'ENEL, come peraltro la SNAM, incontrano nell'approvvigionamento del gas, essendo attualmente collegati solamente con l'Algeria e con l'ex Unione Sovietica, paesi con cui non è facile trattare per le condizioni a tutti note.

È interessante confrontare (pagina 9) le fonti di produzione italiane con quelle di altri paesi industrializzati; si nota una macroscopica differenza. Per esempio, per quanto riguarda i settori idroelettrico e geotermico, siamo il paese con la percentuale più alta del mondo: a fronte del 21 per cento dell'Italia abbiamo il 15 per cento della Francia, l'8 per cento degli Stati Uniti, il 10 per cento del Giappone, mentre le percentuali sono quasi nulle

per quanto concerne Regno Unito e Germania. Relativamente al carbone, la nostra percentuale è pressoché la più bassa del mondo: rispetto all'11 per cento dell'Italia abbiamo l'8 per cento della Francia, il 62 per cento del Regno Unito, il 57 per cento della Germania, il 54 per cento degli Stati Uniti ed il 15 per cento del Giappone. La differenza diventa macroscopica nei consumi dell'olio combustibile e del nucleare. L'Italia è il paese che consuma più olio combustibile (la produzione elettrica è pari al 51 per cento), mentre la percentuale francese è pari soltanto all'1 per cento, quella del Regno Unito è del 9 per cento, quella tedesca è del 2 per cento, quella statunitense è del 3 per cento e quella giapponese del 30 per cento. Il nostro paese consuma quindi molto olio combustibile rispetto ad altri sistemi che dispongono di energia nucleare.

Il nucleare, inesistente da noi, in Francia fornisce il 73 per cento dell'energia totale, il 24 per cento nel Regno Unito, il 30 per cento in Germania, il 19 per cento negli Stati Uniti ed il 24 per cento in Giappone. Dunque, a fronte di una quota consistente di carbone e nucleare negli altri paesi, le percentuali più alte in Italia sono rappresentate dall'olio e dalle fonti idroelettriche e geotermiche.

Ciò porta ad una conclusione (pagina 10): il nostro paese è il più dipendente dall'estero per quanto riguarda le fonti energetiche. Nel 1972 dipendeva dall'estero per il 61 per cento e tale dipendenza è aumentata via via con l'aumento dei consumi; attualmente l'approvvigionamento esterno è pari all'80 per cento.

In Giappone, dove nel 1972 si registrava un dato pari al 73 per cento, oggi si riscontra una percentuale pari al 63 per cento, per effetto di un notevole aumento dell'energia nucleare. La Germania, gli Stati Uniti, la Francia ed il Regno Unito sono invece praticamente indipendenti dall'estero. Si tratta di una caratteristica negativa che condiziona purtroppo il nostro paese e la politica che dobbiamo seguire giorno per giorno nel settore degli approvvigionamenti elettrici.

Un elemento molto interessante, che sicuramente avrà in futuro notevoli sviluppi dal punto di vista sia elettrico ed industriale sia politico, si ricava dalla tabella a pagina 11 del documento consegnato, nella quale è riportata una mappa dei nuovi collegamenti elettrici che si stanno realizzando nei vari sistemi. In particolare, si fa riferimento alle reti già in esercizio ed a quelle attualmente allo studio o in programma. La tendenza è di portare nei paesi consumatori l'energia elettrica prodotta in paesi più lontani. Per esempio, in Gran Bretagna l'energia elettrica sarà portata dall'Islanda attraverso un cavo attualmente in costruzione. Inoltre, è previsto un cavo di collegamento tra la Norvegia e la Germania. Nel campo della politica energetica, ma non solo in quello, va dunque considerata questa novità rappresentata dai collegamenti internazionali tra vari paesi, anche appartenenti a continenti diversi. In particolare, è allo studio un collegamento tra l'Europa e l'Africa, che sarà attuato grazie ad un cavo sottomarino tra la Spagna ed il Marocco, attualmente in corso di costruzione. Sempre tra il Marocco e la Spagna, è previsto un collegamento per quanto riguarda il gas prodotto in Algeria.

Va inoltre ricordata la rete tra Gran Bretagna e Francia, già realizzata da tempo e per la quale sembra che si stia procedendo al raddoppio. L'Italia è collegata alla Corsica dalla Sardegna nonché, via cavo, con la Grecia, in base ad un progetto deciso dalla Comunità europea e del quale sta per iniziare la realizzazione. Tale collegamento sarà interessante perché consentirà di portare energia elettrica dall'Albania all'Italia e di avere un collegamento anche con la Turchia. Questa rete, questo *network*, che in parte è già stato realizzato e che in altra lo sarà, consentirà un interscambio continuo di energia elettrica e, quindi, un'ottimizzazione delle linee, dei costi e della sicurezza dei servizi elettrici. Anche per quanto riguarda il Magreb, vi sono già collegamenti tra la Tunisia e la Libia, nonché tra quest'ultima e l'Egitto. Fra 10

anni avremo un collegamento continuo che, partendo dal Marocco e la Turchia, unirà tutti i paesi del mondo arabo.

Preciso che non si tratta di idee, ma di progetti già decisi ed in corso di realizzazione. È evidente che tutto questo porterà non solo ad interscambi nel settore elettrico ma anche in quello del gas, oltre al fatto di determinare una serie di conseguenze positive, quali le accresciute possibilità di lavoro per i paesi dell'est (sono già in corso contatti con l'ex Unione Sovietica, la Cecoslovacchia e l'Ungheria per la realizzazione di centrali e per l'approvvigionamento di queste ultime con energia elettrica).

Questa tendenza si manifesta anche in altre aree del mondo, per esempio con riferimento al rapporto tra Alaska e Giappone che, grazie all'alta tecnologia, riescono a collegarsi fra di loro e con altri paesi con riguardo all'approvvigionamento di energia elettrica e di gas.

Nella tabella a pagina 12 sono riportati i dati relativi ai movimenti di energia elettrica con l'estero nel 1992. Si può constatare come il nostro paese importi circa il 16 per cento della richiesta ENEL da vari Stati esteri, quali la Francia, la Svizzera, l'Austria, la Germania, la Slovenia e la Croazia, per un saldo di 35 miliardi di chilowattora, pari — ripeto — al 16 per cento della nostra richiesta. I maggiori quantitativi provengono dalla Svizzera e dalla Francia. Noi non compriamo energia elettrica per il fatto di non averla in Italia ma per ragioni economiche e con la finalità di ottimizzare il nostro sistema. Per esempio, l'energia francese si produce anche di notte: noi la compriamo, appunto di notte, a prezzi molto bassi.

Per quanto riguarda i prezzi medi del chilowattora raffrontati con gli altri paesi europei, vi invito a consultare le tabelle alle pagine 13 e 14. La prima di esse si riferisce agli usi domestici, in riferimento ai quali i prezzi nel nostro paese sono notevolmente i più bassi d'Europa, in particolare per quanto riguarda gli utenti residenti con 1,5 chilowattora (che sono circa un milione): per questa fascia di

utenti è previsto il pagamento di 126 lire, rispetto alle 425 che si pagano in Belgio e alle 498 della Germania. Nella fascia degli utenti residenti con 3 chilowattora (che sono circa 16 milioni) si riconferma che i prezzi praticati nel nostro paese sono i più bassi d'Europa.

Contrariamente a quanto accade negli altri paesi, la politica seguita dal nostro Governo è finalizzata a favorire la fascia sociale e a colpire quella più alta. Pertanto, gli utenti ENEL con 6 chilowattora (che sono circa 375 mila) sono non dico penalizzati ma si trovano comunque nella condizione di pagare più degli altri: costoro pagano ben 357 lire a chilowattora, contro le 155 del Regno Unito, le 261 della Germania, le 221 della Francia e le 224 del Belgio. Per quanto riguarda quest'ultima fascia, va anche considerato che la parte delle imposte è molto consistente. L'aspetto relativo alle imposte è messo in risalto nella tabella a pagina 14, laddove sono indicati i prezzi medi del chilowattora nei principali paesi europei con riguardo specifico agli usi industriali. Dai dati riportati in questa tabella notiamo come l'Italia sia l'unico paese europeo in cui vi sia un'imposta molto pesante sull'energia elettrica. In sostanza, nel nostro paese l'industria sopporta costi maggiori anche perché le tasse sono consistenti. Siamo l'unico paese, se si eccettua la Francia, nel quale si prevedono imposte sull'energia elettrica. Anche con riferimento al consumo per usi industriali, si può notare come nella fascia dei 100 chilowattora i prezzi praticati nel nostro paese siano allineati a quelli del Belgio, leggermente superiori alla Francia ed inferiori alla Germania; nella fascia da 1000 chilowattora i prezzi sono inferiori alla Germania ma superiori a quelli degli altri paesi; per quanto riguarda la grande industria, invece, il nostro paese ha costi più bassi rispetto agli altri. La politica del CIP, cioè del nostro Governo, in sostanza, favorisce l'utenza domestica della fascia sociale e della grande industria, mentre colpisce l'utenza domestica di fascia più ricca e quella della piccola

e media industria. Questa è la politica che il nostro Governo ha seguito fino ad oggi.

Nella tabella a pagina 15 sono riportati gli indici del costo del chilowattora venduto dal 1963 (cioè dalla nascita dell'ENEL) fino ad oggi. In questi 30 anni il costo del chilowattora venduto si è ridotto del 40 per cento, come risultato della razionalizzazione del sistema e delle iniziative poste in essere in questo periodo. L'utente oggi paga il 40 per cento in meno rispetto al 1963.

Le due tabelle successive danno il senso del miglioramento del servizio. In particolare, nella tabella a pagina 16 è riportato un indice riferito all'aumento degli utenti serviti per ciascun dipendente. Dal 1975, quando servivamo 165 utenti per ciascun dipendente, siamo passati all'attuale situazione in cui ne serviamo 258. Sempre nel 1975, ogni dipendente vendeva energia per 800 mila chilowattora mentre oggi ne vende per 1 milione 800 mila. Si registra, quindi, un notevolissimo aumento di produttività, che nella tabella successiva a pagina 17 si concreta nei tempi medi di allacciamento degli utenti; ci sono poi anche casi particolari laddove non esistono le linee. Con riferimento ai tempi medi di allacciamento, i tredici giorni necessari nel 1988 sono scesi a dieci nel 1989 ed oggi, nel primo semestre del 1993, praticamente in tre giorni-tre giorni e mezzo qualsiasi utente viene allacciato alla nostra linea.

È interessante vedere che cosa è successo nel Mezzogiorno (nel documento questi dati non sono riportati in quanto si è avuto riguardo ai tempi medi nazionali). Nel meridione i tempi di allacciamento nel 1988 erano pari a venti giorni, mentre oggi anche in quelle zone si sono ridotti a circa quattro.

A pagina 19 del documento viene illustrato l'andamento degli investimenti. Dal 1983 ad oggi si è passati da 7 mila a 10 mila miliardi circa (1992) e quest'ultima cifra è stata grosso modo così divisa: agli impianti idroelettrici è andato il 6 per cento, a quelli termoelettrici il 40

per cento, a quelli di trasmissione il 7 per cento, a quelli di distribuzione sul territorio il 37 per cento e il 9 per cento ad altri impianti; gli investimenti sono costantemente cresciuti, fatta eccezione per l'avvallamento del 1988 determinatosi per le note motivazioni.

Abbiamo dunque un aumento costante, come risulta anche dalla tabella riportata a pagina 20, dove viene indicato il preventivo degli investimenti per il 1993. Poiché nel consuntivo 1992 risultano investimenti per un totale di circa 10 mila miliardi e quelli inseriti nel preventivo per il 1993 sono pari a 10.020 miliardi, possiamo dire che le cifre sono pressoché analoghe. Questi 10.020 miliardi sono suddivisi nel seguente modo: 4.530 per gli impianti di produzione, 161 per le linee di trasporto, 557 per le stazioni di trasformazione, 3.703 per le reti di distribuzione e 1.069 per altri impianti. In altri termini, i nostri investimenti continuano ad essere ad un livello molto elevato.

Un altro elemento interessante riguarda l'entrata in servizio di nuovi impianti. Nel 1992 sono entrati in servizio centrali per una potenza di ben 3.800 megawatt (che rappresentano un record assoluto nella storia dell'ENEL trattandosi circa l'8 per cento della potenza dell'intero parco centrale), 147 chilometri di linee di trasporto e 37.683 chilometri di linee di distribuzione. Per il 1993 sono previsti altri 1.300 megawatt di nuovi impianti ed un ulteriore incremento delle linee di trasporto. L'entrata in servizio di queste centrali ha sopperito alla deficienza di potenza degli anni passati.

Un fenomeno importante del settore elettrico, che condizionerà i prossimi anni, riguarda gli autoproduttori. Come questa Commissione ben sa, con la legge 9 gennaio 1991, n. 9 il Parlamento ha aperto ai terzi la possibilità di produrre energia elettrica, in particolare da fonti rinnovabili ed assimilate. Successivamente il CIP con il provvedimento n. 6 del 1992 ha fissato i prezzi di cessione degli impianti di energia elettrica da

parte degli autoproduttori all'ENEL e poi pian piano è iniziato lo studio dei singoli procedimenti.

È interessante notare che a fine 1992 i privati hanno presentato richiesta per oltre 5.200 megawatt con l'entrata in servizio entro il 1998; si tratta di circa il 10 per cento dell'attuale potenza dell'ENEL e del 50 per cento dell'attuale potenza dei terzi. Successivamente, in base a quanto previsto dalla legge, entro il 30 giugno 1993 gli autoproduttori hanno presentato altre domande per circa 3 mila megawatt, domande che attualmente sono in corso di esame. In altri termini questa legge ha liberato energie da parte di autoproduttori per circa 8 mila megawatt, una notevole massa di potenza che viene messa a disposizione da terzi; evidentemente, non tutti questi megawatt verranno prodotti per molte ragioni, ma comunque rappresentano un indice del risultato prodotto dalla legge n. 9 nello sviluppo degli impianti di autoproduzione.

A pagina 24 viene riportato uno schema riassuntivo degli impianti ENEL in costruzione al 30 giugno 1993 per un ammontare di 6.716 megawatt, mentre a pagina 25 sono indicati gli altri impianti in programma, già deliberati dal CIPE, con entrata in servizio entro il 2002 per altri 7.023 megawatt.

Nella tabellina riportata a pagina 26 sono indicate le nostre previsioni di investimento per i prossimi anni, dal 1993 al 1997. Si può notare che procediamo con un ritmo di circa 10-11 mila miliardi all'anno: 10.020 nel 1993, 11.100 nel 1994, 11.170 nel 1995, 11.520 nel 1996, 11.660 nel 1997 per un totale di 55.470.

Si tratta di dati preventivi di sicura affidamento, che scontano due variabili: l'andamento dei consumi (se continueranno a non crescere con l'attuale ritmo condizioneranno i nostri programmi di produzione) l'effettiva realizzazione degli impianti da parte dei terzi produttori (evidentemente, più producono gli altri, meno abbiamo bisogno di produrre noi).

È anche interessante notare che questa massa di investimenti, in base ai nostri dati, comporta un'occupazione esterna, indotta di circa 100 mila addetti all'anno.

Vorrei spendere qualche parola sul processo di privatizzazione, che, pur essendo ben noto, merita forse qualche ricordo.

L'11 luglio 1992 è stato emanato il decreto-legge n. 333 recante « Misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica », convertito con modificazioni nella legge 8 agosto 1992, n. 359. Dopo questo atto fondamentale il ministro del tesoro ha elaborato un programma di riordino (novembre 1992) che la Camera e il Senato hanno esaminato, facendo osservazioni, il 16 e il 17 dicembre dello stesso anno; il 30 dicembre detto programma è stato approvato dal Consiglio dei ministri, mentre nella stessa giornata il CIPE fissava le modalità e le procedure di cessione delle partecipazioni dello Stato.

Ricordo ancora l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri, l'8 aprile 1993, del documento sul riordino delle partecipazioni pubbliche e sullo stato delle privatizzazioni. In tale documento si prevedeva, per quanto riguarda l'ENEL, l'atto di concessione da parte dello Stato (entro il 1° ottobre 1993), la rimodulazione degli assetti tariffari (sempre entro il 1° ottobre) ed un riequilibrio della situazione patrimoniale e finanziaria dell'ENEL, tre condizioni indispensabili per un suo collocamento sul mercato e in borsa.

Il 30 giugno 1993 è stata emanata la direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri per l'avvio delle procedure di privatizzazione e per la valutazione delle società, in particolare per quanto concerne le procedure di collocamento sul mercato. In base a questa direttiva il ministro del tesoro il 4 agosto 1993 ha scelto per quanto ci riguarda come banca *adviser* (incaricata di studiare con noi e con il Tesoro le modalità per la messa in borsa) la Kleinwort Benson, nota come artefice della privatizzazione in Inghilterra. Tale società sta lavorando intensa-

mente con noi in modo da produrre i suoi risultati al più presto possibile.

Successivamente è stato emanato il decreto-legge 27 settembre 1993 recante « Norme per l'accelerazione delle procedure di dismissione di partecipazioni del Ministero del tesoro in società per azioni », attualmente all'esame del Parlamento.

Ultimo atto è stato l'intervento del Presidente del Consiglio il 20 ottobre 1993 al Senato, nel corso del quale il presidente Ciampi ha indicato l'anno 1994 per la messa in borsa dell'ENEL. A tale indicazione si uniformeranno tutte le procedure. Il prossimo atto, che dovrebbe verificarsi entro 15 o 20 giorni, dovrebbe essere la decisione del comitato dei tre ministri costituito dal presidente Ciampi relativamente alla scelta della banca che deve collocare sul mercato le nostre azioni.

Le tabelle messe a vostra disposizione recano altresì, alle pagine 31, 32 e 33, alcuni dati relativi al conto economico. Il conto economico riclassificato per il 1992 presenta ricavi per 30 mila miliardi rispetto ai 27 mila dell'anno precedente, con un aumento del 10 per cento. Il margine operativo lordo è passato da 9 mila a 10 mila e 200 miliardi, con un aumento del 13 per cento. Infine, il risultato operativo è aumentato da 4.300 miliardi a 5.131 miliardi. Questi elementi confermano la buona salute della nostra azienda.

I dati relativi al margine operativo lordo dal 1988 al 1992 confermano questa tendenza. Il MOL passa, infatti, da 7.800 miliardi del 1988 a 10.200 miliardi del 1992.

Di un certo interesse è la tabella relativa ai risultati di gestione dell'azienda, che indica come dal 1986 l'ENEL abbia costantemente migliorato i propri conti economici, conseguendo lo scorso anno un utile di 234 miliardi. È altresì interessante rilevare come le perdite nel 1982 ammontassero a 2.433 miliardi, equivalenti al valore attuale della lira a circa 4 mila miliardi: dal « profondo

rosso » del 1982 ci siamo cioè pian piano ripresi, fino a giungere all'attuale risultato.

L'andamento del primo semestre 1983 conferma il dato del precedente anno, presentando ricavi per 16 mila miliardi, con un aumento del 5 per cento rispetto allo scorso anno, un margine operativo lordo accresciuto del 5 per cento ed un risultato operativo che aumenta del 7 per cento.

Per quanto riguarda la struttura patrimoniale, va rilevato che al 30 giugno 1993 le immobilizzazioni nette ammontavano a 60 mila miliardi.

La consistenza dell'indebitamento dell'ENEL è invece pari a 35 mila miliardi rispetto ai 34 mila dell'anno scorso. I debiti a medio e lungo termine ammontano a 33 mila miliardi, mentre quelli a breve termine sono pari soltanto a 1.400 miliardi.

In sintesi, desidero rilevare che l'ENEL ha ottenuto risultati molto buoni sia sotto il profilo del servizio sia sotto quello del conto economico. L'azienda, per la sua dimensione (107 mila dipendenti; 30 mila miliardi di fatturato; presenza su tutto il territorio nazionale), ha dato molto al sistema-Italia per quanto riguarda il servizio elettrico, ma può dare a nostro parere molto di più per la sua possibilità di espandersi in campi affini.

Ricordo che l'azienda francese (la EDF) svolge una massa notevole di attività collegate con quelle elettriche, avendo avuto la possibilità di espandersi molti anni fa. Noi possiamo operare in tal senso solo adesso, ma le nostre dimensioni e le nostre capacità tecniche rappresentano un'importante opportunità per il nostro sistema economico nel campo delle esportazioni, degli accordi industriali e per lo sviluppo in genere.

Questa prospettiva è motivo di soddisfazione per il sistema elettrico, ma è anche motivo di speranza per l'intero sistema industriale italiano. La mettiamo con grande piacere a disposizione del nostro paese.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, presidente Viezzoli, per la sua chiarissima illustrazione, che ha fornito un'analisi dell'azienda. Sta ora a noi trarre dalle preziose informazioni e dalla documentazione ricevuta alcuni nessi e rapporti tra la situazione del settore energetico e i problemi dello sviluppo, valutando l'incidenza degli investimenti e la struttura dei costi e dei prezzi in rapporto al sistema produttivo. Ho colto alcune osservazioni particolarmente significative in proposito.

Il tema dal nostro punto di vista è quello generale, ma è importante osservarlo nell'ottica di una particolare funzione quale quella svolta dall'ente elettrico, in qualità di fornitore di energia, in qualità di investitore e di protagonista del processo di privatizzazione, che rappresenta un capitolo fondamentale degli interventi di risanamento del sistema economico.

Sottolineo incidentalmente che la Commissione è direttamente impegnata nella materia, essendo titolare dell'esame del provvedimento relativo alla definizione dell'agenzia per i pubblici servizi che rappresenterà uno strumento fondamentale per lo sviluppo del processo di privatizzazione, al fine di dotare l'azionista di un quadro di certezze normative, ma anche una importante novità per la regolazione dei servizi.

Ho richiamato questo elemento un po' per civetteria, un po' per attualizzare un impegno che si colloca nel quadro delle questioni che sono oggetto dell'odierna audizione.

Passiamo ora alle domande dei colleghi.

BRUNO SOLAROLI. Vorrei ringraziare il dottor Viezzoli per la sua esposizione e per il quadro informativo fornitoci.

Faccio una domanda assai semplice, che risponde all'ottica della Commissione bilancio della Camera. Pur non disponendo di dati aggiornati al 1994, ritengo che non sussistano sostanziali differenze nel rapporto tra bilancio dello Stato e bilancio ENEL rispetto all'anno in corso.

Sul bilancio dello Stato continua a gravare un contributo a favore delle aziende a partecipazione statale pari ai 3 mila miliardi previsti per il 1993, con l'aggiunta per il 1994 di un finanziamento relativo all'EFIM. Circa mille miliardi sono destinati all'ENEL ed immagino che si tratti anche di contributi a copertura di debiti pregressi. Cito questi dati senza alcuna malizia.

Parto da essi per chiedere se nel caso dell'ENEL il contributo dello Stato non possa essere recuperato liberando il bilancio dello Stato nel bilancio ENEL, compensando casomai questa operazione sul versante delle tariffe. Altrimenti permanerebbe una situazione (particolarmente eclatante per quanto riguarda l'ENEL) di tariffe inadeguate ai costi, con un conseguente scaricamento di costi sul bilancio dello Stato, coperti infine con le entrate fiscali. Il problema di chi paga c'è sempre: se non lo fa l'utente, lo fa chi paga le tasse. A suo avviso, c'è la possibilità di un recupero? Sarebbe comunque opportuno un recupero, liberando il bilancio dello Stato di questo peso, con una compensazione di carattere tariffario? E di quanto dovrebbe essere l'aumento delle tariffe per coprire mille miliardi di entrate?

MASSIMO SCALIA. La relazione del presidente dell'ENEL è ricca di dati informativi e quindi richiede una riflessione sugli stessi. La mia impressione è che, in qualche modo, il presidente ci presenti un bilancio sostanzialmente lusinghiero. Uno degli aspetti più importanti, per esempio, è quello relativo alla cosiddetta risalita dal « profondo rosso » del 1982 fino ai fasti dell'anno scorso, con una situazione di indebitamento complessivo di oltre 34 mila miliardi. In proposito, ricordo che l'ente « cugino » francese (EDF) ha denunciato, per tramite del suo presidente, oltre 50 mila miliardi, nel 1990, di indebitamento complessivo, con un ritmo di crescita di circa 900 miliardi l'anno. Ritornando alla messe di dati forniti dall'ENEL, se ne prendiamo atto,

sicuramente emerge l'idea di una certa salute di questo ente.

Acquista allora una qualche importanza, anche in relazione al ragionamento testé fatto dal collega Solaroli, la comprensione di alcuni dati sui quali gradirei avere dei chiarimenti.

Quanto al problema delle tariffe, come i colleghi ben sanno, i deputati verdi, da tre sessioni di bilancio, propongono all'interno 002500 della manovra economica un ragionamento complessivo di spostamento del prelievo delle risorse dagli oneri fissi, chiamiamoli così, ai consumi e agli usi diretti finali di risorse naturali, di materie prime, di energia, eccetera. Si è dunque tutt'altro che lontani da una filosofia che poi si traduce concretamente in un aumento delle tariffe, per il caso ENEL, ad esempio!

Con riferimento ai prospetti riportati alle pagine 13 e 14, il presidente ha sintetizzato la politica dell'ENEL come sostanzialmente tesa a privilegiare ...

FRANCO VIEZZOLI, *Presidente dell'ENEL*. Non dell'ENEL!

MASSIMO SCALIA. La politica attuata dall'ENEL è stata quella di privilegiare il settore, diciamo, domestico rispetto a quello industriale, relativamente al carico tariffario.

Se metto a confronto il prospetto riportato a pagina 13 con quello di pagina 14, debbo constatare che il costo medio per utenti con oltre 6 chilowatt è di 357 lire. Da ciò debbo arguire che si tratta di utenti industriali...

FRANCO VIEZZOLI, *Presidente dell'ENEL*. Domestici.

MASSIMO SCALIA. A pagina 14, invece, relativamente agli usi industriali, mi trovo dinanzi a cifre decisamente più basse, sostanzialmente in linea con quelle europee.

Ritengo che in una prospettiva di revisione delle tariffe elettriche — che per quanto ci riguarda dovrà comportare un corrispettivo di revisione delle aliquote

IRPEF, in una direzione che è inutile che io stia qui ad illustrare — è importante consolidare tale dato di sostanziale medietà del prezzo medio del chilowattora per gli usi industriali. In altri termini, ai dati riportati dal presidente dell'ENEL, risulta che l'industria italiana non sia affatto penalizzata nell'ambito di quella europea ...

FRANCO VIEZZOLI, *Presidente dell'ENEL*. La grande industria!

MASSIMO SCALIA. Diciamo i grandi utenti, i quali non sono certo penalizzati per quanto riguarda i consumi elettrici. Ma non lo sono poi nemmeno quelli con una potenza di 100 chilowatt. Questi ultimi non possono davvero considerarsi grandi utenti, visto che la potenza installata non corrisponde nemmeno a quello di un caseggiato, per capirci!

Il punto su cui mi permetto di manifestare un « robusto » scetticismo, ha riguardo all'osservazione fatta dal presidente a proposito dei dati riportati a pagina 26. A fronte di un piano di investimenti che per il quinquennio considerato assume le dimensioni di circa 55 mila miliardi, il presidente dell'ENEL sostiene che a ciò corrisponde un dato di circa 100 mila posti di lavoro, ogni 10 mila miliardi investiti. Ora, il problema dell'occupazione nel nostro paese, di cui noi giustamente sottolineiamo gli aspetti drammatici di crisi, va posto nel contesto più generale di una disoccupazione che avviene, però, a fronte di una domanda di lavoro che è cresciuta negli ultimi dieci anni e che è agevolmente quantificabile. Dai dati forniti dal presidente, sembrerebbe allora che l'ENEL, da sola, sia sostanzialmente in grado di far fronte a quella che ragionevolmente sarà la metà, forse anche più, della richiesta di lavoro

...

FRANCO VIEZZOLI, *Presidente dell'ENEL*. Sono 100 mila occupati all'anno su 10 mila miliardi.

MASSIMO SCALIA. Ma allora si investirebbero 55 mila miliardi per mante-

nere, per un quinquennio, 100 mila posti di lavoro. Se fosse così, il risultato non potrebbe certamente essere considerato molto brillante.

Nella parte finale della relazione viene affrontata la fase delle privatizzazioni. Come ha accennato anche il presidente Marianetti, ci troviamo nella fase in cui si dovrà discutere delle concessioni, in particolare di quella ENEL. Ebbene, l'ENEL è in grado, come avviene nel sistema americano (un punto, questo, che porteranno avanti non solo i verdi), di adire a concessioni in cui vi sono richieste molto precise da parte del concedente?

Sto pensando proprio alle *utilities* statunitensi. Tali richieste sono correlate al problema dell'impatto ambientale e dell'innovazione tecnologica, soprattutto nel campo del risparmio energetico, dell'efficienza energetica e, quindi, della gestione complessiva degli impianti, nonché di vera produzione delle fonti rinnovabili. Un problema, quest'ultimo, sul quale non vorrei riaprire una polemica perché la funzione *killer* che ha avuto l'ENEL nei confronti del solare e di ogni altra forma di energia rinnovabile, ci è stata lamentata infinite volte da tutti quei poveri «disgraziati» che avendo delle imprese nel campo del solare, dell'eolico, in generale delle fonti rinnovabili, hanno sempre lamentato questa capacità dell'ENEL di «raggiungerli» mentre stavano riuscendo a «chiudere» i contratti.

Non voglio — ripeto — riprendere una vecchia polemica. Ciò che voglio capire è se l'ENEL si senta in grado di soddisfare, al momento delle concessioni, vincoli concessionari che mi permetto di prevedere nella direzione che stavo appunto illustrando. Infatti, non credo che il nostro paese si debba comportare nei confronti di un ex partecipazione statale, ed in ogni caso di un ente di interesse pubblico, in modo più leggero rispetto a quanto fanno i vari governi federali statunitensi nei confronti delle *utilities* americane, peraltro private.

L'ultimo quesito che vorrei rivolgere al presidente dell'ENEL è più specifico e riguarda la centrale di Montalto di Ca-

stro. Stamane ho sentito per radio che finalmente la questione di Montalto è diventata, così come noi abbiamo richiesto al presidente Ciampi, oggetto di un «tavolo» di trattativa, a livello nazionale, con gli interlocutori interessati. Debbo tuttavia constatare, con dispiacere, che da esso sono stati esclusi gli ambientalisti, che pure avevano rivolto una richiesta diretta in questo senso al Presidente del Consiglio. Ma ciò non riguarda il presidente dell'ENEL.

Sento ancora parlare di impianto di rigassificazione, il quale — a meno che non mi vengano date ulteriori spiegazioni — risulta connesso all'ipotesi che ho definito «il metano dell'ENEL», ossia l'approvvigionamento per metaniere con gas naturale liquefatto, che implica la costruzione della diga foranea, del molo e di una vera e propria «fabbrica» per la rigassificazione: progetti su cui abbiamo esternato la nostra totale contrarietà, perché hanno avuto la capacità già allo stato nascente, neppure allo stato di realizzazione, di fomentare tangenti, perché non hanno avuto alcuna autorizzazione e perché infine l'ENEL ha presentato un rapporto di impatto ambientale, sul quale le associazioni di cittadini e i vari enti faranno le loro osservazioni, nel quale non è previsto l'impianto di rigassificazione.

Da tempo giace in Commissione una proposta di legge, che contempla la riduzione della potenza della centrale di Montalto ai 2 mila megawatt originari e di un'alimentazione a metano prelevato dal «tubone» appenninico. Mi rendo conto che la domanda è particolare rispetto al tema generale dell'audizione, ma poiché riguarda problemi occupazionali ed industriali di risalto nazionale, vorrei avere risposte chiare e precise su che cosa intende fare l'ENEL, per capire quale debba essere il livello di conflitto che dovrà continuare tra noi e l'ENEL nei prossimi mesi.

ENRICO MODIGLIANI. Ringrazio il presidente Viezzoli, al quale desidero porre alcune domande di approfondi-

mento, per la precisione e la concretezza dei dati forniti. Dalla tabella a pagina 2, relativa ai consumi, emerge che quelli industriali sono notevolmente diminuiti. Vorrei sapere se sia stata compiuta una valutazione in proposito e quale possa essere l'incidenza del risparmio energetico, se cioè tale diminuzione corrisponda solo a crisi economica ovvero anche ad una realizzazione di risparmio e in quali misure.

La seconda domanda si riferisce alla tabella a pagina 5, rispetto al calo della domanda dei singoli settori industriali. Sarebbe interessante capire quale sia l'incidenza dell'uso di energia per settore. Ad esempio, se quello dei metalli non ferrosi registra un calo del 10 per cento e quello tessile del 9 per cento, qual è l'incidenza di utilizzazione sul giro di affari dei singoli settori? Infatti, probabilmente la percentuale del tessile corrisponde ad un calo produttivo molto superiore rispetto a quello corrispondente alla diminuzione del 10 per cento del settore dei metalli non ferrosi. Vorrei sapere se in proposito siano state compiute valutazioni più analitiche.

Quanto alle tabelle alle pagine 9 e 10, dalla seconda risulta drammatica l'incidenza della dipendenza dall'estero; questo dato, come si può evincere anche dalla tabella a pagina 9, dipende dalla rinuncia all'energia nucleare da parte del nostro paese. Quali sono in proposito le valutazioni dell'ENEL? Cosa è previsto per la ricerca in questo settore, anche con riferimento ad un possibile approccio al sistema nucleare pulito? Oltre a questa forma di energia, quali sono le incidenze effettive a livello internazionale delle altre fonti, ancora marginali, di tipo alternativo e cioè solare, eolica, da riciclaggio e così via? Questo dato non risulta dalle tabelle.

Infine, vorrei porre una domanda sul numero dei dipendenti dell'ENEL. Il professor Viezzoli ha detto che sono 107 mila; sarebbe interessante conoscere la dinamica degli ultimi anni, per poterla confrontare con l'andamento dei risultati di gestione per il periodo 1982-1992. In

particolare, qual è la prevedibile incidenza sul numero dei dipendenti dell'ENEL (non parlo dell'indotto) di quel piano di privatizzazione dell'ente che per le parti preliminari sarebbe già iniziato?

GIOVANNI ZARRO. Anch'io devo complimentarmi per la chiarezza dell'esposizione del presidente dell'ENEL e desidero tornare su alcune questioni trattate che ritengo di particolare rilevanza.

Giustamente il professor Viezzoli ha detto che la politica dei prezzi dell'ENEL è stata di un certo tipo perché così voluta dal CIP e che ha privilegiato le fasce sociali penalizzando, più di quanto accade in altri paesi, i soggetti che utilizzano una maggiore quantità di energia. È noto che il CIP verrà abolito da un provvedimento di accompagnamento alla legge finanziaria per il 1994 e che probabilmente la politica dei prezzi sarà affidata ad una autorità indipendente. A parere dell'ENEL questa modifica istituzionale provocherà un cambiamento o un ribaltamento della politica dei prezzi verso le fasce sociali e verso gli utenti che utilizzano l'energia a scopi produttivi? Pongo questa domanda perché in altri Stati esistono autorità del tipo di quella ipotizzata per il controllo dei prezzi e credo che un riferimento a tali esperienze potrebbe essere utile.

La seconda domanda è relativa ai costi, di cui il professor Viezzoli ha illustrato la struttura, che dipende anche dal tipo di fonti di produzione. Tra le fonti è stato fatto presente che non esiste quella nucleare. Vorrei sapere quale andamento avrebbero gli attuali costi qualora in Italia esistesse anche l'energia nucleare. Presumo che un eventuale scarto dovrebbe essere verso la diminuzione dei costi, ma vorrei sapere in quale misura.

MASSIMO SCALIA. Come in Francia.

GIOVANNI ZARRO. Ho posto la domanda per capire. Ovviamente, il costo sostenuto dall'ENEL quando va sul mer-

cato diventa prezzo e quindi nuovamente costo per l'azienda che utilizza l'energia.

FRANCO VIEZZOLI, *Presidente dell'ENEL*. Per l'azienda il costo è pari a quello sostenuto da noi più le tasse.

GIOVANNI ZARRO. Vorrei sapere se sia possibile prevedere quale sia nella struttura dei costi di qualsiasi bene industriale la quota rappresentata dall'acquisto di energia ed eventualmente di quanto potrebbe esser ridotto il costo del bene industriale se avessimo anche la fonte nucleare. Mi chiedo, inoltre, se rispetto alla dipendenza dall'estero questo incida o meno. Abbiamo visto, infatti, che la nostra dipendenza dall'estero è enorme rispetto a quella degli altri Stati, per cui vorrei sapere se l'eventuale attivazione della produzione di energia elettrica utilizzando il nucleare potrebbe diminuirla. In caso affermativo, di quanto?

Lei ha ipotizzato per i prossimi anni una struttura integrata, sull'Europa e sui paesi che si affacciano sul Mediterraneo, dei sistemi di produzione e di distribuzione dell'ENEL. Questa previsione è attuata sulla base di un piano, cioè vi è qualcuno che ragiona su queste ipotesi oppure ci si affida ai rapporti bilaterali, quindi alle convenienze dei singoli Stati? Vi è un discorso di carattere più generale, nel senso che l'Europa se ne è interessata in modo da fornire un elemento di razionalità a queste iniziative o, viceversa, esse sono affidate semplicemente ai singoli governi o ai singoli enti produttori di energia elettrica?

FRANCO VIEZZOLI, *Presidente dell'ENEL*. Spero di rispondere a tutte le domande, se ne dimentico qualcuna vi prego di ricordarmelo.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Solaroli relativa ai contributi per l'ENEL cioè ai fondi da parte dello Stato, devo dire che dopo quelli decisi anni fa non ve ne sono stati altri, salvo quelli degli interessi su prestiti decisi dallo Stato nel 1986 (lo Stato si addossa una quota di interessi e di capitale). Tra

l'altro, proprio a proposito di questa voce, ricordo quello che la finanziaria dell'anno scorso ha deciso, cioè di togliere a carico dello Stato una parte di questi fondi e di metterli a carico dell'ENEL. La verità è che questo ha scambussolato i conti dell'ENEL, tant'è vero che nel 1992 i conti economici che prima citavo sono peggiorati di circa 400 miliardi solo per questa voce e nel 1993 peggioreranno di 840 miliardi. Tra l'altro, si tratta di una voce che era stata messa a nostro carico nella finanziaria dell'anno scorso allo scopo, evidentemente, di far quadrare i conti della finanziaria. Da circa un anno chiediamo che venga ripristinata tale voce a nostro favore (da qui la richiesta che abbiamo rivolto per reconsiderarla nella finanziaria di quest'anno), perché ci siamo trovati un costo improvviso molto elevato che ha scambussolato i nostri conti.

Se veramente vogliamo — è questo l'intendimento nostro oltre a quello del Governo e del Parlamento — che l'ENEL sia presente in Borsa al più presto, dobbiamo presentare conti decenti, altrimenti è difficile che ciò possa accadere.

Per quanto riguarda le tariffe, quelle attuali, che verranno decise nei prossimi giorni, sono sufficienti a mettere in ordine l'attivo e il passivo, però se il Parlamento vuole che l'ENEL sia quotato in Borsa dobbiamo per forza assicurare ai futuri azionisti un reddito certo. Per far questo occorre calcolare le tariffe in un certo modo, prevedere un piano finanziario di un certo tipo e bisogna anche decidere per i prossimi anni cosa fare in proposito.

Aggiungo che proprio questo è il tema principale della discussione in corso in questo momento fra Ministero del tesoro e banca *adviser*, cioè, la Kleinwort Benson; cioè si discute su come fare per assicurare all'azionista futuro il dividendo e di cui ha diritto se deve acquistare un'azione. Ovviamente, l'aumento tariffario, il quale non dovrebbe essere molto elevato, è connesso al valore dell'ENEL: se si desse all'ente un valore di 100 mila miliardi, bisognerebbe assicurare un dividendo di 10 mila miliardi, il che

vorrebbe dire, in via teorica, aumentare le tariffe del 30 per cento; se invece il valore fosse di 20 mila miliardi, sarebbero sufficienti 2 mila miliardi di dividendo.

Il valore che verrà deciso per l'ENEL sarà quindi determinante sull'aumento delle tariffe, nel senso che tariffe e valore sono tra loro connessi, devono essere considerati nel loro insieme. Si tratta del tema principale che il Tesoro e la banca consulente dovranno affrontare in questi mesi. Ripeto, è un tema non facile, perché se si fissa un prezzo troppo basso vi sarà poi un *capital gain* molto notevole, invece se si fissano tariffe molto alte, il sistema-Italia non le sopporterebbe. Quindi, deve essere trovato un componimento tra la duplice esigenza del conto economico dell'ENEL, tariffe adeguate, ma non strozzanti, e adeguato valore dell'Ente. Cioè, lo Stato deve scegliere, da una parte, un valore che gli consenta di incassare un certo numero di miliardi, dall'altro, fissare tariffe che non siano molto penalizzanti per il sistema economico. Questo è il tema principale che stanno portando avanti la nostra banca consulente ed il Tesoro, studi che porteranno poi a fissare il valore dell'ENEL, e quindi, anche l'aumento delle tariffe relativo.

Ovviamente, in proposito ci sono molte ipotesi di lavoro, però la scelta è di carattere politico, trattandosi di fissare l'aumento tariffario e l'incasso che lo Stato-Tesoro avrà da noi come ENEL.

Passando alle domande dell'onorevole Scalia, dico subito che su Montalto mi riservo di rispondere in seguito. Per quanto riguarda la concessione, ricordo che quando si fissano le condizioni indispensabili per la nostra presenza in Borsa, ne vengono citate costantemente tre. La prima è la concessione, cioè la certezza dei diritti e doveri della società nei riguardi dello Stato. La seconda è la certezza delle tariffe, cioè il discorso fatto poc'anzi. La terza è l'*authority*, nel senso che la banca considera estremamente importante la nascita di un'*authority* che garantisca i diritti e i doveri e l'applica-

zione, da parte dell'azienda Enel, dei diritti e dei doveri conseguenti. Sono queste le tre condizioni che la banca cita costantemente come indispensabili per arrivare in Borsa.

Per quanto riguarda la concessione, adesso lavoriamo, in base alla legge n. 359 dell'8 agosto 1992, in regime di concessione prorogata. Infatti, in tale normativa era previsto che l'ENEL conservasse gli stessi diritti e doveri che aveva prima, quando era ente. Quindi, la legge prevedeva che dovesse poi esservi l'atto di concessione da parte del Governo, ma poiché non vi erano limiti di tempo per questo, dopo che sono passati due anni e mezzo, ci auguriamo che si provveda in merito, perché questo atto deve esservi e deve contenere tutti i nostri diritti e doveri. Direi che deve contenere soprattutto i nostri doveri, nel senso che mentre prima l'ENEL era un ente pubblico, e quindi come tale era una parte dello Stato, il quale demandava all'ente dall'esercizio di compiti molto importanti per il paese, oggi siamo una società per azione; mentre adesso siamo al 100 per cento del Tesoro, tra cinque anni potremo essere al 100 per cento di non so chi. Quindi, è giustissimo che lo Stato salvaguardi i suoi diritti e le sue necessità di servizio elettrico, per cui deve essere inserito nella concessione tutto ciò che essa deve obbligare a noi di fare.

Il ministro Guarino aveva predisposto uno schema che aveva sottoposto anche alla commissione giuridica Schinaia; erano stati espressi dei pareri ma poi lo schema è andato al ministro Savona, il quale l'ha esaminato a sua volta. Successivamente, per scrupolo ha inviato la bozza di questo schema alla commissione Draghi, composta dal presidente Ciampi, perché ne prendessero visione sia i tre ministri privatizzatori...

MASSIAMO SCALIA. Sia i cinque saggi capitanati da lei.

FRANCO VIEZZOLI, *Presidente dell'ENEL*. ...sia la banca responsabile della privatizzazione. In pratica, si doveva ve-

dere se la concessione contenesse tutti i requisiti necessari per andare in Borsa. La banca consulente sta portando a termine questo esame e dovrebbe terminare i suoi lavori nei prossimi giorni. Se i ministri esamineranno la bozza nelle prossime settimane, come ci auguriamo, il ministro Savona potrebbe procedere alla concessione. In tale atto vi saranno, ripeto, tutti i diritti e i doveri che ci competono. Tale atto di concessione deve durare venti o trent'anni e sarà accompagnato da un contratto di programma tra il Ministero dell'industria e l'ENEL, che oggi esiste già come ente, e che dovrà regolare il breve periodo. Infatti, mentre la concessione regolerà un periodo di venti anni, il programma disciplinerà il breve periodo.

Si è fatto inoltre riferimento agli studi sul nucleare, che potranno essere inseriti nel contratto di programma. Secondo quanto ci risulta, nella concessione vi è un articolo in base al quale il Governo, il ministro hanno il diritto di chiedere all'ENEL studi o cose particolari, i cui costi verrebbero « risolti » in modo diverso (tariffe, eccetera): lo Stato ci chiede di fare una cosa particolare e poi ci « copre » in un altro modo.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma desidero soffermarmi brevemente su una questione: se lo Stato introduce una concessione ventennale e regola in questo modo i rapporti con l'azionista e nel frattempo l'evoluzione delle tecnologie o della situazione produce una condizione che supera quella di monopolio naturale oggi esistente e l'autorità antitrust dichiara che in questo settore non è più obbligatorio agire in regime di monopolio naturale, come ci si regola? Infatti, se grava questa ipoteca, non si può procedere alla privatizzazione, nel senso che nessuno acquisterebbe le azioni.

FRANCO VIEZZOLI, Presidente dell'ENEL. Questo è un altro problema. La concessione dovrà da un lato dare la massima sicurezza all'azionista, perché

altrimenti questi non si avvicina alla società, e, dall'altro, lasciare aperta la possibilità di effettuare cambiamenti nel tempo.

Il fatto essenziale è evidentemente la durata: in Inghilterra, se non sbaglio, questa è ventennale ed è possibile la revoca da parte del concedente con un preavviso di dieci anni (quindi molto lungo), per consentire i cambiamenti e così via. La durata della concessione sarà quindi sicuramente un fatto molto importante (9, 10 o 20 anni) e non può comunque essere inferiore ai 15-20 anni perché altrimenti mancherebbe il ritorno economico.

MASSIMO SCALIA. Visto che lei sta parlando di una concessione che in qualche modo è già stata preparata come documento...

FRANCO VIEZZOLI, Presidente dell'ENEL. A quanto ci risulta.

MASSIMO SCALIA. Stando a quanto vi risulta, esiste da parte del concedente una clausola di revisione della concessione stessa, il che in qualche modo risponderrebbe alla domanda posta dal presidente? Le concessioni possono infatti prevedere una sorta di *work in progress*, per cui si possono rivedere almeno alcuni dei loro termini.

FRANCO VIEZZOLI, Presidente dell'ENEL. Questo è uno dei punti estremamente delicati che la banca ha posto in modo molto preciso: da un lato vi è il giusto diritto dei concedenti di cambiare le condizioni nel momento in cui cambia il contesto e, dall'altro, si pone la necessità di garantire all'azionista la certezza in ordine a chi lo paga in caso di cambiamento; occorre allora individuare una formula che consenta da un lato qualche cambiamento e, dall'altro, garantisca l'azionista circa il fatto che comunque riceverà il suo dividendo. Si tratta di una delle questioni che la banca sta esaminando, visto che per la verità non è

facile trovare una soluzione e si tratta di un punto veramente molto delicato.

MASSIMO SCALIA. Quando lei parla di banca, si riferisce alla Kleinwort Benson?

FRANCO VIEZZOLI, Presidente dell'ENEL. Sì, la banca che è stata scelta come consulente per questa operazione. Si tratta della stessa banca che ha curato la privatizzazione inglese e quindi conosce molto bene i problemi del settore elettrico; tra l'altro, i problemi sono gli stessi in Italia come in Inghilterra, visto che la questione non cambia molto. Si tratta comunque di un problema che è necessario risolvere ma di non facilissima soluzione (questa è la verità).

Vorrei ricordare all'onorevole Scalia che quando il Parlamento ha approvato le leggi n. 9 e 10 del 1991 relative alle fonti rinnovabili e assimilate, in effetti ha avviato a soluzione il problema delle fonti rinnovabili che erano vicine all'economicità. Per esempio, l'energia eolica è oggi vicina all'economicità (oggi costa circa 200-250 lire al chilowattora, quindi cifre possibili); la legge ha previsto quindi una certa tariffa agevolativa in modo che chiunque oggi vuole realizzare un impianto eolico presenta la relativa domanda ed usufruisce di una tariffa agevolata che rende tale sistema economico.

L'aspetto relativo alla ricerca è ormai abbastanza superato, perché l'energia eolica è piuttosto consueta nel mondo; probabilmente essa non è economicissima ma comunque è abbastanza accettabile dal punto di vista economico. La tariffa agevolata che il CIP ha deliberato rende comunque economico l'impianto eolico.

Devo aggiungere che, siccome il prezzo stabilito dal CIP ha una scadenza biennale (ogni due anni va rivisto), ammesso che esso non fosse economico, nel prossimo mese di aprile lo stesso CIP potrebbe decidere di dare non 120 ma 150 lire, rendendo così economico per chiunque adottare l'energia eolica nel nostro paese.

Ricordo inoltre che nell'ambito delle ultimissime domande presentate entro il

30 giugno di quest'anno per fare auto-produzione, vi sono due impianti eolici, uno da 20 e uno da 50 megawatt (non so se poi saranno effettivamente realizzati); si tratta di progetti presentati da società private per produrre in Italia energia elettrica attraverso il sistema eolico. Questa forma di energia è quindi avviata e probabilmente nel prossimo mese di aprile si dovranno aumentare i prezzi in modo da favorirla un po' di più, ma questo non è un grosso problema.

L'energia fotovoltaica, invece, a detta di tutti i tecnici, non ha raggiunto il punto di ottimizzazione del sistema, a parte il fatto che presenta un costo molto elevato (circa 800 lire al chilowatt ora); in questo momento va bene, per esempio, per luoghi isolati ma non è economica per tutto il resto. Siamo comunque in attesa di un salto di qualità, come l'onorevole Scalia sa molto bene, nel campo del silicio, per cui si possa raggiungere in futuro una economicità molto maggiore dal punto di vista dell'energia fotovoltaica.

L'ENEL promuove attualmente quest'ultima forma di energia in via sperimentale, in attesa del momento in cui essa sarà veramente economica; a quel punto, tale forma di energia sarà esattamente come quella dell'energia eolica, per cui chiunque potrà dedicarsi al sistema fotovoltaico ed usufruirà di un prezzo agevolato in base alla legge n. 9.

Non è vero quindi che non si sia fatto niente: il sistema in Italia ha fatto qualcosa al riguardo ed il Parlamento ha fatto molto con l'approvazione della legge n. 9.

Per quanto riguarda Montalto di Castro, non aggiungo nulla perché al riguardo l'onorevole Scalia è molto più informato di me. Ricordo comunque l'accordo sindacale concluso ieri sera a palazzo Chigi, che però non riguarda molto la centrale ma investe l'occupazione sul territorio e concerne anche l'oleodotto per portare l'olio combustibile a Montalto.

Lei sa che vi è una vecchia discussione sulla legge del 1988 in cui, con riferimento alla centrale, non si prevedeva autorizzazione di sorta. Proprio per sca-

valcare tale discussione, ho chiesto che venga attuata la procedura di valutazione dell'impatto ambientale per quanto riguarda il gassificatore, affinché si faccia tutto il possibile dal punto di vista dell'ambiente attraverso — appunto — la valutazione di impatto ambientale da parte del Ministero dell'ambiente, che dovrà portare avanti questo discorso.

Abbiamo già consegnato il progetto al Ministero dell'ambiente il quale ieri sera, nella riunione svoltasi a palazzo Chigi, ha confermato che entro marzo procederà alla valutazione di impatto ambientale, in cui vi saranno tutti i vincoli o le eventuali scelte di carattere ambientale che il Ministero dell'ambiente vorrà effettuare.

Per quanto riguarda invece l'oleodotto da Civitavecchia a Montalto, sempre nella riunione di ieri sera si è deciso di tenere un'ulteriore riunione il 5 novembre prossimo per esaminare il problema anche con ambienti locali e decidere se realizzare l'oleodotto via mare o via terra. Ci sono in proposito due teorie, con una serie di interessi da una parte e dall'altra. A noi interessa farlo in tempi tecnici sufficienti per ottimizzare la centrale; siamo piuttosto indifferenti per la scelta tra terra e mare. Il 5 novembre si parlerà proprio di questo in una riunione presso il Ministero dell'industria, anche con i rappresentanti degli enti locali. Ripeto che il fatto nuovo è la valutazione di impatto ambientale, che noi abbiamo chiesto, anche se non dovuta, per quanto riguarda il gassificatore di Montalto di Castro.

Per quanto riguarda il gas, come è noto i suoi consumi nel nostro paese sono di circa 40 miliardi di metri cubi. Il *target* nostro e della SNAM è di arrivare a 80 miliardi nel duemila. Trovare 40 miliardi in più non è un problema semplice. La SNAM si muove molto così come del resto anche noi. Purtroppo, come dicevo prima, siamo legati oggi come oggi a due fonti: l'Algeria, che ci darà qualcosa come 20 miliardi di metri cubi (che sono tanti per un unico paese), e la Russia, dove purtroppo è impossibile ottenere un maggior numero di metri cubi, perché non

estraggono più gas. Oltre questi paesi, un po' di gas viene dai Paesi Bassi.

Accanto al problema dell'approvvigionamento, vi è quello del gassificatore, cioè di portare il gas in forma liquida per poi rigassificarlo in un altro posto, il che avviene normalmente in moltissimi paesi (Francia, Belgio, Spagna, Grecia, Stati Uniti), quindi, non si capisce perché il nostro paese non possa fare lo stesso, fra l'altro non avendo nessuna fonte primaria. Se non portiamo il gas anche via mare rischiamo di avere una strozzatura in questo campo per gli usi elettrici, industriali o civili. È un problema che sicuramente tocca anche noi, in quanto dobbiamo portare il nostro consumo da sei miliardi di metri cubi a 17-18 miliardi nel duemila. Ma tocca anche la SNAM che sta impegnandosi moltissimo sul gas. Tra l'altro, gli autoproduttori (che producono gli ottomila megawatt di cui ho già parlato) in buona parte usano come combustibile il gas; quindi la SNAM deve provvedere a dare il gas anche a questi autoproduttori. Il gas è quindi un grande problema che il nostro paese deve affrontare. Sicuramente, il tubo sulla dorsale potrebbe essere sufficiente ma il problema non è solo questo ma anche la necessità di completare la gamma attraverso il gassificatore. Sarà a Montalto? Noi speriamo di sì ma se non fosse a Montalto sicuramente da un'altra parte bisognerà realizzare un gassificatore, altrimenti il sistema-paese non avrà gas sufficiente per gli anni successivi al duemila.

L'onorevole Modigliani ha posto numerose domande. Per quanto riguarda la tabella a pagina 2 della documentazione consegnata, relativa ai consumi, sicuramente in questi anni vi è stato un notevole risparmio energetico, un po' dovuto alle relative leggi e un po' alle decisioni assunte ma molto per l'aumento di produttività nostro e nel settore industriale, che ha favorito una riduzione dei consumi elettrici nelle varie attività produttive.

Quanto alla tabella a pagina 10 sulla dipendenza dall'estero, sicuramente la

mancanza del nucleare la fa aumentare, così come sicuramente la crescita del nucleare in Giappone fa diminuire la dipendenza dall'estero di quel paese.

I nostri dipendenti erano 118 mila sette anni fa ed oggi sono circa 107 mila. Praticamente, utilizziamo molto il *turn over*: si tratta di circa tremila persone all'anno, parte delle quali non viene sostituita. Quindi, senza problemi di carattere sociale continuiamo a ridurre il personale ottimizzando le prestazioni. Il nostro *target* nei riguardi del personale post-privatizzazione è intorno alle centomila unità: nei prossimi anni dovremo ridurre ancora un po' il personale per arrivare a questo obiettivo.

L'onorevole Zarro ha parlato delle tariffe. Qui si è affrontato il problema dell'*authority*: come ho detto prima, essa dovrà definire le regole del gioco. Sicuramente, dovrà fissare o meglio controllare le regole del gioco ma non deciderle. Cioè, la decisione di quali tariffe scegliere per la fascia industriale o per quella sociale non dovrà essere dell'*authority*, altrimenti si toglierebbe alla parte politica una responsabilità molto importante: dovrà essere il Ministero dell'industria a decidere se favorire l'industria o le famiglie. L'*authority*, entro determinate regole generali, dovrà studiare quali azioni condurre e come controllare le tariffe dell'E-NEL. Questo è molto importante, perché altrimenti — secondo me — si dà ad un'autorità esterna, non politica, il compito di assumere scelte strategiche del paese.

Quanto al costo del nucleare, non vorrei dare troppa soddisfazione all'onorevole Scalia. La Francia, che ha qualcosa come 65 impianti nucleari e che quindi ottiene circa il 73 per cento della sua energia elettrica da questa fonte, ha tariffe basse — peraltro non bassissime rispetto alle nostre — per una ragione molto semplice, cioè che ha costruito gli impianti 10-20 anni fa, per cui il loro onere è assai diverso da quello degli impianti realizzati oggi. Cito l'esempio della centrale di Caorso, ben nota a qualche commissario, che oggi come oggi

darebbe energia a 13 lire al chilowattore, cioè ad un costo ridicolo; mentre invece quella di Trino — l'ultimissimo grido della nostra tecnologia — dava energia a 80-90 lire al chilowattore. Quindi, l'epoca e i tipi di costruzione giocano moltissimo. Sicuramente, il nucleare francese fa molto leva sulle tariffe. Ma se dovessimo realizzare il nucleare in Italia oggi, con il tipo di costruzione, con i tempi necessari (dai 7 ai 9 anni) e gli interessi conseguenti, il costo di questo tipo di energia non sarebbe inferiore rispetto a quello di altre fonti. In America quello che non definirei il fermo del nucleare ma la sua mancata crescita ulteriore, è dovuta non a motivi ecologici...

MASSIMO SCALIA. No, è proprio fermo!

FRANCO VIEZZOLI, *Presidente dell'E-NEL*. Si sta cominciando ora la costruzione di un impianto. Dicevo che non è dovuta a motivi di sicurezza ma al fatto che non è più economico, perché i costi di dieci anni di costruzione, gli interessi che si sopportano e le nuove regole per la sicurezza portano a costi per chilowattore che sono paragonabili a quelli di altre fonti; quindi non ha più senso fare il nucleare. Ha senso dove, come in Giappone, vi è l'esigenza di essere autonomi rispetto all'approvvigionamento estero. Ma dove, come negli Stati Uniti, hanno carbone, gas e olio in abbondanza, il nucleare in questo momento è praticamente fermo.

GIOVANNI ZARRO. Quindi, il nucleare gioca ai fini di indipendenza ma non in relazione al prezzo?

PRESIDENTE. Il nucleare in energia è come la bomba atomica: serve all'indipendenza del paese.

FRANCO VIEZZOLI, *Presidente dell'E-NEL*. Sì, serve all'indipendenza del paese: il Giappone — che ha gli stessi problemi nostri, cioè non ha carbone né olio né gas — ha un notevole programma nucleare (si

parla della realizzazione di altre 20 centrali nucleari). In altri paesi, invece, non se ne realizzano più, un po' perché i consumi sono rallentati ma soprattutto perché il costo è tale da non essere più economico: questa è la verità.

Per quanto riguarda la massa di reti collocate in Europa, occorre considerare che la loro esistenza è collegata sì a progetti di oggi ma anche ad iniziative del passato. Sotto questo profilo, va sottolineata l'importanza dell'unione europea delle società elettriche. Nel prospetto che compare a pagina 11 del documento che vi abbiamo consegnato sono disegnati gruppi di paesi individuati ciascuno da un colore specifico. In pratica, vi sono tre reti europee: la prima (quella che corre tra i paesi contrassegnati dal colore verde) è la rete che collega le aziende al di qua di quella che possiamo definire la linea del muro di Berlino; la seconda rete si snoda nei paesi dell'est (individuati con il colore giallo); l'ultima, è riferita alla Norvegia, alla Svezia e alla Finlandia. Nell'ambito di queste tre reti, a partire dagli ultimi 30-40 anni, operano costantemente gruppi di lavoro che collaborano tra di loro sotto il profilo non solo delle tecnologie ma anche dello studio delle linee e della loro ottimizzazione. Alcune imprese hanno creato l'Euroelectric, cioè l'unione europea delle società elettriche a livello di Comunità europea. In sostanza, avviene un confronto quasi quotidiano tra quest'ultima e le aziende elettriche europee, nell'ottica di un'utile politica di coordinamento.

Vorrei ricordare che il cavo che congiunge Otranto con la Grecia è finanziato in parte dalla Comunità europea, dal momento che la Grecia era l'unico paese europeo a non essere collegato con gli altri Stati. Poiché noi abbiamo garantito il collegamento, la Comunità europea ci ha offerto un contributo di 80 miliardi.

GIOVANNI ZARRO. Ma è per dare o per ricevere energia elettrica?

FRANCO VIEZZOLI, *Presidente dell'ENEL*. Sia per l'uno, sia per l'altro scopo.

In sostanza, noi diamo e riceviamo energia, sulla base di un interscambio continuo. Se il presidente e gli onorevoli membri delle Commissioni riunite lo volessero, un giorno sarei lieto di trascorre insieme a loro due ore presso il nostro dispacciatore di Roma, che governa tutto il paese sotto il profilo dell'elettricità. Il dispacciatore è stato realizzato con criteri simili a quelli della NASA e rappresenta una sorta di comando elettrico del paese, dal quale è possibile in ogni istante verificare l'energia che noi diamo o riceviamo, a seconda delle esigenze che di volta in volta si manifestano. Ovviamente, il sistema viene utilizzato anche ai fini del controllo e dell'individuazione di eventuali inconvenienti che dovessero manifestarsi sulla linea. Una visita al dispacciatore sarebbe molto interessante perché consentirebbe di verificare tangibilmente l'interconnessione ed il rapporto continuo che esiste tra noi e gli altri paesi.

PRESIDENTE. Anche a nome dei colleghi, ringrazio il presidente Viezzoli (che non si è certo risparmiato, anche in sede di replica ai quesiti che gli erano stati posti) ed i suoi collaboratori per il contributo recato in questa audizione. Sospendo brevemente la seduta in attesa della successiva audizione.

La seduta, sospesa alle 11,30, è ripresa alle 11,35.

Audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento, di rappresentanti delle organizzazioni sindacali, che saluto e ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Come i nostri ospiti certamente sapranno, l'occasione di questo incontro è collegata all'esame dei documenti di bilancio e della legge finanziaria, che la

Camera si accinge ad avviare nei prossimi giorni. Il nostro intento è che tale esame possa avvenire considerando in particolare le questioni del rapporto tra la manovra finanziaria e di bilancio e le problematiche dello sviluppo e dell'occupazione. Si tratta, in sostanza, di stabilire in che modo, nelle condizioni date, si possa ottimizzare tale rapporto e individuare l'insieme di misure e di iniziative idonee a consentire il conseguimento dei migliori risultati.

Ovviamente, il tema è permanente ma l'emergenza con il quale esso si propone di volta in volta, anno dopo anno, è certamente diversa. Basti pensare al fatto che nell'esame dei documenti contabili dello scorso anno e di due anni fa l'emergenza fondamentale era collegata alle questioni del cambio e del rapporto tra la lira e le altre monete. L'emergenza con la quale dobbiamo confrontarci oggi ha invece — come dicevo — natura diversa ed è segnalata dai dati drammatici e dalle sensibilità collettive di cui tutti siamo a conoscenza.

Fatta questa premessa in ordine alla precisa finalità che ci proponiamo di realizzare con le audizioni alle quali stiamo dando luogo (con risultati apprezzabili, a seconda dei casi), vi rinnovo il nostro saluto e vi cedo senz'altro la parola.

MASSIMO MORESE, *Segretario generale aggiunto della CISL*. Ringrazio le Commissioni V e X per l'invito che ci è stato rivolto.

Diamo per acquisite talune nostre insoddisfazioni su alcuni capitoli della legge finanziaria per cui, anche in relazione all'andamento della discussione in Senato, riproporremo in questo ramo del Parlamento interventi ed aggiustamenti, essendo chiaro che sul versante dell'occupazione il deficit di interesse e di impegno da parte del Governo non riguarda solo l'aspetto quantitativo ma anche una debolezza di natura qualitativa.

Con l'accordo del 23 luglio avevamo delineato una strategia di politica indu-

striale ed infrastrutturale per l'occupazione che non vediamo chiaramente recepita nei documenti finanziari e nelle leggi collegate.

Veniamo da una lunga serie di sperimentazioni di politiche dei fattori e di intervento sugli stessi per facilitare le possibilità di mantenimento, se non di allargamento dell'occupazione. Abbiamo ormai ampiamente dissodato il terreno dei fattori relativi al mercato del lavoro e siamo anche giunti a scrivere qualcosa nel mese d'aprile su una delle forme più osé della flessibilità del mercato del lavoro (il lavoro *ad interim*). Mi sembra dunque che queste politiche siano largamente delineate.

Che cosa emerge? Abbiamo bisogno di molta formazione professionale in quanto il modo in cui attualmente viene gestita non ci sembra adeguato ai bisogni che stanno emergendo. Non è solo un problema quantitativo, di disponibilità di risorse, ma di gestione della formazione professionale soprattutto rispetto agli adulti, formazione che stenta ad essere realizzata.

Il fatto che sia affidata alle regioni non è motivo sufficiente per non dare indirizzi generali; in tal senso il Ministero del lavoro si è impegnato ad elaborare una riforma del sistema della formazione professionale, con particolare riferimento a quella permanente.

Il secondo ordine di considerazioni riguarda i fattori di sostegno all'innovazione. Le leggi — la n. 46 del 1982 e quella per il credito alle piccole imprese — ci sono, ma il vero problema riguarda la selezione degli interventi oltre che una maggiore consistenza dei fondi. In un incontro con il ministro della ricerca scientifica, questi ci ha fatto una descrizione drammatica del declino tecnologico del sistema produttivo italiano — del resto, lo verificiamo concretamente — dovuto al fatto che in realtà alle nostre spalle c'è un vuoto sul piano della politica di sostegno e di orientamento rispetto all'innovazione tecnologica e dei prodotti. Ricordo a titolo di esempio che il deficit

della nostra bilancia commerciale nel settore del biosanitario ammonta a 1.500 miliardi !

Emerge la necessità di riaprire una discussione anche sulle politiche settoriali e di sviluppo settoriale. Non è possibile lavorare solo su quelle dei fattori, essendo necessario, alla luce della nuova dimensione dei problemi, riaprire questo capitolo. Occorre avere un quadro chiaro dei settori che conviene sostenere e che devono rimanere come elementi portanti del nostro sistema produttivo.

Dico sempre che un qualsiasi cittadino francese sa quali settori il suo Governo non mollerà mai, così come uno tedesco conosce i settori che grazie alle banche tedesche non cadranno mai nelle mani di altri. Al contrario, noi ci troviamo in una situazione di grandissima indeterminazione circa le politiche settoriali ed industriali che debbono essere prevalenti.

Tale politica settoriale può essere orientata anche da quella delle opere pubbliche e delle grandi infrastrutture. Non mi intrattengo sull'argomento perché ancora una volta siamo nell'indeterminazione assoluta. Qui si rifinanzia un po' tutto: il trasporto ferroviario quello autostradale e stradale, senza un minimo di raccordo, senza valutare la convenienza a lavorare su uno o su un altro versante.

Probabilmente sul piano delle opere pubbliche e delle grandi infrastrutture le questioni ambientali e di impatto ambientale peseranno molto di più di quanto si possa immaginare, per cui occorre una scelta obiettiva di opportunità rispetto alle situazioni che avremo di fronte, non illudendo il paese sulla possibilità di realizzare investimenti che poi non verranno fatti.

Nella selezione delle politiche settoriali molta parte avrà quello che accadrà nel processo di privatizzazione delle aziende a partecipazione statale, rispetto al quale abbiamo la sensazione che ci si muova senza aver compiuto una scelta di fondo. Mi riferisco al disegno di legge sulle privatizzazioni che a mio avviso correttamente individua i settori nei quali bisogna seguire certe procedure: teleco-

municazioni, trasporti, banche, fonti energetiche (ENEL ed ENI). Tuttavia, si prevede un vincolo temporale di cinque anni, una sorta di *golden share* a tempo, e che gli statuti definiscano solamente le quote minime acquistabili da ciascun compratore, senza prevedere ciò che i singoli acquirenti potranno fare mettendosi d'accordo; queste regole del gioco espongono settori strategici per il futuro del nostro paese ad avventure proprietarie nel processo di privatizzazione.

Poiché sono convinto che è bene che i giocatori conoscano le regole fin dall'inizio e che queste non debbano essere spiegate loro durante il gioco, ritengo che una *golden share* in questi settori debba essere assicurata permanentemente nelle mani dello Stato e non per la durata di cinque anni, come previsto.

Bisogna prevedere (mi pare se ne stia discutendo) cartelli che aggirino i vincoli del controllo statale. Occorre, inoltre, rendere possibile l'azionariato diffuso. Senza la costituzione di fondi di risparmio per i lavoratori che vogliano destinare ad essi parte del loro salario ed in mancanza dei fondi pensione, è difficile ipotizzare *public company* veramente *public*. L'attuale normativa sui fondi pensione è tale da far prevedere che non ne nascerà neanche uno ed anzi che si verificherà la chiusura di qualche fondo. I vincoli posti sotto il profilo finanziario sono tali da impedire che una lira vada alle casse dello Stato; non può nascere alcun fondo costretto ad ipotizzare un proprio rendimento capace di assicurare prima di tutto un 15 per cento all'erario.

Questi vincoli strozzano in partenza la possibilità di creare nel nostro paese una vera e stabile condizione di *public company*. Nel discutere, ad esempio, con l'ENI delle privatizzazioni non previste dalle attuali misure legislative, siamo giunti all'ipotesi che esse possano avvenire in base a piani industriali. Ebbene, per il Nuovo Pignone l'ENI prevede di mantenere una quota del 20 per cento dell'azienda, di nominare due membri del consiglio d'amministrazione su nove e ritiene necessario che le decisioni strate-

giche siano prese con il voto favorevole di almeno otto consiglieri. Il compratore del Nuovo Pignone avrà quindi chiare fin dall'inizio le condizioni cui sottostare.

Faccio invece l'esempio della STET o dell'ENEL: per tali aziende si sa che esse saranno sottoposte per i cinque anni successivi alla privatizzazione ad un controllo sulla destinazione produttiva e su altri aspetti, ma successivamente esse potranno essere sottoposte a qualsiasi mutamento proprietario. Questo mi sembra inaccettabile.

Non si può inoltre sostenere (come in parte ho sentito sostenere in occasione di un incontro con il ministro del tesoro) che dopo cinque anni il vincolo può essere rinnovato per altri cinque anni. Significherebbe cambiare le regole del gioco in corso d'opera!

SERGIO COFFERATI, *Segretario confederale della CGIL*. Desidero aggiungere poche considerazioni attenendomi alle domande contenute nella lettera che ci avete inviato per invitarci all'odierna audizione.

Premetto che è nostra convinzione che la crisi economica ed industriale ha prodotto effetti sul tessuto produttivo e sull'occupazione tali da determinare un'accelerazione ed un'accentuazione della crisi stessa. Questo significa dover fronteggiare in alcune aree una vera e propria emergenza occupazionale. Tale situazione riguarda molti settori industriali e comincia a diventare evidente anche in alcune aree dei servizi, soprattutto quelli che agiscono in condizioni di concorrenza sul mercato.

Una delle ragioni di polemica tra noi e il Governo risiede nel fatto che l'accordo del 3 luglio aveva affrontato l'esigenza e tentato di descrivere una serie di interventi in grado di sostenere le attività produttive, mentre questa parte dell'accordo è rimasta largamente inapplicata. Non è la sola: esistono problemi per quanto riguarda la struttura contrattuale e i contratti (a partire da quelli del settore pubblico). Ribadisco però che la più preoccupante inapplicazione dell'ac-

cordo riguarda la parte intitolata « Sostegno alle attività produttive ».

Il sommarsi dei ritardi può portare inoltre a preoccupanti conseguenze rispetto alla concreta attivazione e trasformazione del sistema di regole e degli orientamenti di politica industriale.

Circa gli altri problemi sul tappeto, aggiungo che abbiamo discusso con il Governo della finanziaria e dei provvedimenti che dovrebbero accompagnarla tentando di separare le questioni dell'emergenza da quelle degli interventi strutturali.

Circa l'emergenza, stante l'accentuazione delle difficoltà occupazionali in alcune aree (non soltanto meridionali, considerato il preoccupante degrado di alcuni bacini di antica industrializzazione del nord d'Italia: Genova e Venezia sono gli esempi più clamorosi), va detto che abbiamo bisogno di una strumentazione più ricca per intervenire a sostegno del reddito e di un numero crescente di lavoratori colpiti dalla crisi o interessati alla riorganizzazione industriale indotta da essa. Ne deriva l'esigenza di un maggior sostegno sotto forma di strumenti di solidarietà (contratti di solidarietà, interventi in materia di orario) piuttosto che sotto forma di ammortizzatori che accompagnino i lavoratori dal posto di lavoro alla pensione.

Abbiamo sollecitato, senza trovare una risposta compiuta, anche un coordinamento della spesa, nella convinzione che, soprattutto nel breve periodo, l'esistenza di autorità che coordinino, nelle aree più esposte, le voci di spesa ordinaria e straordinaria possa portare ad una attenuazione del peso della crisi sull'occupazione.

Abbiamo altresì chiesto l'attivazione anticipata di alcuni interventi infrastrutturali. Tenendo ben presenti le questioni della ricaduta ambientale, abbiamo indicato opere pubbliche mirate. In alcuni settori (telecomunicazioni, energia e trasporti) queste sono importanti per due ragioni: anzitutto, perché creano nel breve periodo lavoro, e poi perché, in qualche misura, possono cominciare a

rispondere a problemi consistenti del sistema produttivo, se è vero — come oramai tutti affermano — che la scarsa qualità delle infrastrutture è una delle ragioni di appesantimento e di mancanza di capacità di competere delle imprese italiane.

Vi son poi le questioni strutturali. Tra quelle ricordate poc'anzi da Morese, per altro indicate dall'accordo di luglio (ricerca, innovazione e formazione), a mio avviso è opportuno aggiungere (anche in questo caso abbiamo fatto qualche verifica, ma i risultati sono assai deludenti) regole esplicite di politica industriale, in grado di sostenere la riorganizzazione in alcuni settori.

Abbiamo dinanzi un doppio effetto: quello delle ricadute delle privatizzazioni e quello, per alcuni settori, della recessione. Si tratta, in entrambi i casi, di effetti preoccupanti. In alcune aree geografiche e per alcuni settori, rischiamo — per quanto riguarda le aree geografiche — la desertificazione e — per i settori — di uscire stabilmente dalla contesa. In proposito, gli esempi sono semplici ma abbastanza significativi, in primo luogo per la siderurgia e la chimica.

Diventa pertanto importante un reticolo legislativo in grado di determinare un mercato finanziario utile a rilanciare le attività, di individuare ed indicare un sostegno finanziario alla realizzazione di obiettivi di interesse nazionale, soprattutto nella riorganizzazione dei grandi settori.

Per quanto concerne la politica industriale, non siamo più in presenza — a differenza di altri periodi — di norme legislative che assumano, in esplicito, l'obiettivo di sostenere e favorire la riorganizzazione di alcune attività. Anzi, la deregolazione che si è determinata porta a far sì che si scarichino qui, con maggiore pesantezza rispetto alle altre aree europee, gli effetti di una recessione che non è soltanto nostra ma che ha qui delle ragioni strutturali di ulteriore appesantimento.

In ordine alle privatizzazioni, non ci pare, come è stato detto, che vi sia un

processo di privatizzazione gestito con regole e obiettivi. Come probabilmente sapete, non c'è mai stata una nostra resistenza di principio a tale processo, anzi abbiamo sempre sollecitato l'individuazione degli obiettivi ai quali finalizzare la trasformazione dell'assetto proprietario di molte aziende (per esempio, manifatturiere o dei servizi). Da parte degli enti si procede in ordine sparso; il rapporto con i progetti industriali e con quelli di riorganizzazione del servizio è episodico: vale per alcuni ma non vale per altri. Al riguardo esistono casi clamorosi. Il che porta ad una disattesa di orientamenti già formali del Parlamento e, a nostro avviso, anche ad uno scarto in qualche caso consistente tra quanto convenuto da parte del Governo, con gli ultimi decreti, e ciò che accade in concreto.

Al problema concernente le regole e gli obiettivi occorre aggiungerne un terzo, quello relativo all'utilizzo delle risorse delle privatizzazioni. L'idea che ci siamo fatto è che se i proventi delle privatizzazioni vengono destinati, come fin qui previsto per quanto riguarda le *holding*, a ridurre il debito, allora le stesse privatizzazioni si fermeranno in fretta. Perché, completata la cessione delle banche e delle pochissime attività manifatturiere, che per la loro struttura e composizione hanno mercato, il resto diventa invendibile. La condizione perché il resto possa essere immesso sul mercato è che esso venga prima riorganizzato. Per poterlo fare bisogna disporre di risorse.

Le risorse che abbiamo indicato come possibili passano anzitutto dalla alienazione del patrimonio immobiliare degli enti e, successivamente, da un uso diverso da quello previsto dei proventi dalla cessione di queste aziende.

Peraltro, l'alienazione del patrimonio immobiliare potrebbe consentire la costituzione di un fondo consistente, tale da sostenere anche altri interventi mirati alla tutela del reddito di coloro che sono interessati dai processi di crisi, oppure alla creazione di nuove attività.

Si consideri che non siamo più in condizioni di poter gestire alcunché in certe aree, se ci si limita a difendere al meglio quelli che vengono « espulsi », tenuto conto che quelli che escono dal processo produttivo si vanno a sommare ad una quantità di inoccupati pregressa molto consistente. Il che vale non soltanto per le aree meridionali, e dunque consiglierebbe di avere a disposizione, assieme agli strumenti di tutela, qualche nuova occasione di lavoro per poter distribuire ciò che è a disposizione, relativamente a tutti i soggetti coinvolti.

A noi pare dunque fondamentale la costituzione di un fondo delle risorse da mettere a disposizione per i processi, a cominciare da quelli di privatizzazione, il che non si « risolve » soltanto con la legge finanziaria, come è ovvio! I processi di privatizzazione dureranno infatti a lungo, nel tempo, così come dureranno a lungo gli effetti della crisi industriale.

L'ultimo punto, oggetto dei vostri quesiti, ha riguardo al sistema tariffario e alla sua modifica. In questo ambito abbiamo una preoccupazione, che lo sblocco e la riattivazione delle dinamiche tariffarie possano avvenire senza un rapporto formale e molto stretto con gli obiettivi di rientro dall'inflazione, con il rischio, poi, che si accentui qualche focolaio inflattivo.

Per alcune attività (dalla produzione alla distribuzione dell'energia elettrica fino ad arrivare ai trasporti) gli effetti indotti che si possono configurare sono molto consistenti. Per questa ragione, sempre con riferimento all'accordo del 3 luglio, avevamo, all'epoca, ipotizzato e convenuto con il Governo la costituzione di autorità che dovevano utilizzare contemporaneamente l'accordo di programma ed un nuovo meccanismo per la costruzione delle tariffe, qual era il *price cut*, e che dovevano essere coordinate tra di loro, per non ritrovarci nella sgradevole condizione che ad ogni blocco di servizi, preso a sé, si abbiano ragioni oggettive per rimettere in moto il meccanismo tariffario. La somma di queste ragioni oggettive porta quantità che stra-

volgono gli obiettivi di politica dei redditi, in primo luogo quelli di contenimento e di rientro dall'inflazione. Per questo l'autorità è utile ed importante, ma è fondamentale — se le autorità saranno diverse — che vi sia un coordinamento ed un concerto delle stesse.

Francamente non abbiamo capito quale sia l'intenzione, ossia se costituire una sola o più autorità.

PRESIDENTE. Un'autorità che si articola per comparti, rientranti sotto la giurisdizione della stessa. Su questa nostra impostazione, oggetto di un progetto di legge il cui esame si trova in uno stadio abbastanza avanzato, il Governo ha già dato al sua adesione, per tramite del ministro Cassese e con dichiarazioni del presidente Ciampi.

SERGIO COFFERATI, Segretario confederale della CGIL. Vi faccio presente, a puro titolo informativo, e senza alcuna intenzione polemica, che avendo noi discusso di questa materia lunedì sera con i ministri Savona, Barucci e Spaventa, abbiamo avuto una risposta diversa. Ci pare di aver capito che sia ancora vivo un orientamento ad avere più autorità. Dalle discussioni non si è capito quale potrebbe essere la forma di un loro raccordo.

PRESIDENTE. Ho fatto questa precisazione perché relativa ad un processo legislativo in corso.

Ringrazio i nostri ospiti ci hanno fornito indicazioni precise e puntuali delle questioni all'ordine del giorno. Degli interventi verrà redatto il resoconto stenografico e quindi i colleghi potranno utilizzare il valido contributo qui recato. Sarà comunque possibile svolgere ulteriori audizioni in merito all'intervento legislativo di cui abbiamo poc'anzi parlato.

Sospendo brevemente la seduta in attesa della successiva audizione.

La seduta, sospesa alle 12,5, è ripresa alle 12,10.

Audizione di rappresentanti della CISNAL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento, di rappresentanti della CISNAL, che ringrazio per aver accettato l'invito formulato dalle Commissioni V e X della Camera.

Nello svolgimento delle audizioni si sono avuti alcuni inconvenienti a causa dell'andamento un po' caotico dei lavori parlamentari e della necessità di evitare che le audizioni coincidessero con l'attività dell'Assemblea; ciò ha portato qualche volta, come in questo caso, ad una minor presenza di deputati. Quello che conta è però acquisire opinioni significative sulla materia che stiamo trattando; opinioni che restano agli atti della Commissione e potranno essere utilizzate ai fini dell'esame dei provvedimenti di bilancio che la Camera si accinge ad affrontare.

L'obiettivo di queste audizioni è di far venire alla luce, oltre ai temi generali della politica economica e finanziaria, eventuali nessi e relazioni tra l'impostazione finanziaria e di bilancio e gli effetti dei relativi provvedimenti sull'occupazione e sullo sviluppo. A questo rapporto è indirizzata l'attenzione del Parlamento.

STEFANO CETICA, Vicesegretario generale della CISNAL. Ringrazio tutti i membri delle Commissioni V e X della Camera per aver avviato una ricognizione tra le forze sociali ed imprenditoriali su argomenti così importanti e determinanti per la comunità nazionale. Siamo certi che da questo lavoro potrà emergere un quadro più approfondito della situazione del paese, sulla base del quale il Parlamento e il Governo potranno assumere le imminenti decisioni di carattere finanziario.

Sapendo di avere poco tempo a disposizione, abbiamo predisposto un docu-

mento scritto che consegniamo alle Commissioni. In tale documento, dopo avere svolto una critica di carattere generale, affrontiamo uno dei punti oggetto dell'audizione, quello relativo allo stato di attuazione dell'accordo del 3 luglio. In proposito interverranno dopo di me il dottor Mastragostino e il dottor Mollicone. In premessa, vorrei ribadire la critica della CISNAL al disegno di legge finanziaria che il Governo ha proposto al Parlamento. In particolare, la nostra critica alla politica del Governo riguarda i seguenti punti: la contribuzione alla spesa sanitaria, da parte dei cittadini, in ragione dell'età e non del reddito; lo slittamento dell'applicazione della legge n. 56 del 1991 sulla perequazione delle pensioni d'annata; la politica fiscale del Governo, ancora una volta rivolta nei confronti dei pensionati e dei lavoratori dipendenti, ai quali mentre con una mano si restituisce una parte del *fiscal drag*, con l'altra si sottrae molto di più attraverso l'elevazione delle aliquote dell'IVA sui beni di largo consumo, provocando un meccanismo perverso di innalzamento dell'inflazione, rispetto alla quale i lavoratori dipendenti non sono più in alcun modo protetti.

Siamo anche fortemente preoccupati, signor presidente, per le notizie lette sulla stampa circa i provvedimenti che il ministro del lavoro Giugni starebbe per assumere; in modo particolare, ci preoccupa l'estensione della cassa integrazione anche ai lavoratori in esubero, prescindendo dalla dichiarazione dello stato di crisi delle aziende. Questo significa, probabilmente, che si avvieranno licenziamenti di massa che oltre a danneggiare il singolo lavoratore, rischiano di colpire, anche in modo essenziale, le finanze dell'INPS.

Per quanto riguarda invece, in modo più dettagliato, l'accordo del 23 luglio, che discende da quello del 31 luglio 1992, la CISNAL non ha inteso sottoscrivere nessuno dei due protocolli con il Governo e le parti datoriali, in quanto ci è parso che non venissero poste le basi per un futuro più roseo dell'occupazione nel no-

stro paese. Ci sembra che i dati di questi giorni, pur contraddittori rispetto al numero dei disoccupati, ma comunque generalmente allarmanti, stiano confermando la previsione che il nostro sindacato aveva fatto all'indomani del 31 luglio 1992 e del 3 luglio dello scorso anno.

In modo particolare, intendiamo sottolineare la gravità dei provvedimenti che questo accordo auspica. Per quanto riguarda la formazione, per esempio, essa viene posta direttamente a carico dei lavoratori, anche dal punto di vista economico, e viene svilita nel suo ruolo perché riguarda soltanto le fasce alte del lavoro, le quali hanno altri mezzi per aggiornarsi. Così come è prevista, la formazione non consente più la riconversione dei lavoratori che sono stati posti fuori dal ciclo produttivo.

Esprimiamo una fortissima preoccupazione per le previsioni riguardanti il salario d'ingresso, il quale, a nostro avviso, non può in alcun modo favorire l'occupazione, ma semmai generare pericoli, e certo non auspicate da noi, disparità di trattamento tra lavoratori che svolgono le stesse mansioni. Se ci è consentito, manifestiamo anche una condanna piuttosto severa sull'introduzione del lavoro interinale, il quale reintroduce in Italia forme di sfruttamento delle persone che pensavamo definitivamente superate. Del resto, se si guarda con una certa attenzione alle statistiche dei paesi europei, dove si ricorre ancora al lavoro interinale, si riscontra che esso non dà quelle garanzie di risoluzione dei problemi del mondo del lavoro che invece sembrano apparire nelle intenzioni del ministro del lavoro e dei sottoscrittori dell'accordo del 23 luglio.

Concludo dicendo che guardiamo con grandissima preoccupazione soprattutto a quella parte dell'accordo che intende assegnare a tre organizzazioni sindacali il monopolio della rappresentatività. Se tale accordo dovesse realizzarsi, come sembra, tramite un disegno di legge che il ministro del lavoro sta predisponendo, anche in contrasto con il parere della Commis-

sione di merito del Parlamento, la quale aveva sostenuto l'illegittimità di tale previsione, si andrebbe in senso diametralmente opposto a quanto chiesto dai 700 mila lavoratori che hanno sottoscritto la proposta di abrogazione dell'articolo 19 della legge n. 300 del 1970. Si andrebbe anche contro una tendenza della società italiana, nella quale in questo momento la gente vuole essere protagonista delle proprie scelte e non delegare ad altri, in modo assolutamente antidemocratico, come si preannuncia con le rappresentanze sindacali, il proprio ruolo.

Cedo la parola al dottor Mastragostino, il quale interverrà su taluni punti specifici dell'accordo del 23 luglio 1993. Consegneremo poi alla presidenza delle Commissioni la relazione che abbiamo predisposto e che riassume e sintetizza la posizione della CISNAL.

NEVIO MASTRAGOSTINO, *Dirigente centrale della CISNAL*. Integrerò l'esposizione del collega con qualche chiosa alla sua esposizione. Nel far ciò seguirò una traccia scritta, anche ai fini di una migliore sistematicità del mio intervento.

Non vi è dubbio che dagli indicatori della manovra economico-finanziaria del Governo emerga una realtà seria e preoccupante, la quale postula misure di risanamento urgente per i conti pubblici. Tutte le fenomenologie riguardanti gli aspetti ontologici, strutturali e interattivi relativi al PIL, al debito pubblico, al disavanzo internazionale, all'inflazione — ancorché sotto controllo — e all'occupazione sono indubbiamente nel segno di un forte squilibrio, il quale espone il paese ad una condizione di notevole difficoltà, soprattutto in rapporto anche agli impegni comunitari, quali scaturiti dall'accordo di Maastricht. Questa è la situazione quale si presenta oggi, oggettivamente, all'inizio degli anni novanta.

Orbene, pur tacendo delle cause remote e recenti, anche imputabili all'inetitudine e all'insipienza della classe dirigente, quale si è avvicinata al potere nella gestione della cosa pubblica — non è un particolare da trascurare —, si

conviene sulla necessità che siano tempestivamente attivate tutte quelle misure, di ordine sia legislativo sia amministrativo, capaci di correggere la tendenza in atto e quindi di riassetare il sistema riattivando la ripresa della crescita e dello sviluppo del nostro paese.

La manovra economica nei suoi riflessi finanziari dovrebbe tendere a realizzare maggiori entrate e minori spese. Si tratta di un'operazione che indubbiamente coinvolge una serie di interventi, su tutti i fronti possibili, per reperire un certo numero di miliardi.

Gli strumenti normativi già posti in essere (leggi in materia di pubblico impiego, sanità, previdenza, privatizzazione degli enti pubblici, decreti di salvaguardia dell'occupazione e quant'altro) si caratterizzano — lo diciamo senza tante ambagi — per la grossolanità della loro impostazione, per l'inidoneità per quanto riguarda la tempistica e per la scarsa ponderazione ad essi propria, oltre che per il contenuto decisamente iniquo per talune fasce professionali.

In questo quadro di riferimento si dovrebbe collocare (il Governo pone l'accento su questo particolare aspetto) l'attuazione di una politica dei redditi conclamata ad ogni piè sospinto, che dovrebbe costruire la ragione filosofica che è alla base del controllo dell'evoluzione dei salari e dei profitti affinché non eccedano la dinamica del tasso di produttività. Si tratta cioè di una politica globale di consenso con le parti sociali (ma con tutte le parti sociali), tesa a garantire la complessiva evoluzione dei redditi (ma di tutti i redditi), in coerenza con l'obiettivo di controllare l'inflazione.

In concreto, al di là di un modello teorico che tuttora non è stato concretamente delineato, la politica dei redditi, nella sua versione esplicita realizzata con i vari documenti (il primo dei quali, enfaticamente conclamato, è quello del gennaio 1983), si è realizzata in una forma di scambio politico tra lo Stato, taluni sindacati e gli imprenditori, al fine di favorire la riduzione dell'inflazione, della conflittualità nelle relazioni indu-

striali e di flessibilizzare anche l'uso del lavoro e il relativo mercato, determinando quindi una connessione intima (questo è un rilievo oggettivo) fra politica dei redditi, politica di bilancio e politica del lavoro. Tutto ciò deve poter perseguire una logica sicuramente antinflazionistica, con il coinvolgimento di una politica del lavoro che deve avere un riferimento preciso nei redditi, nella politica di occupazione (questa non è altro che il rovescio della medaglia), oltre che nelle politiche relative al settore fiscale, alla sanità e a quant'altro costituisce momento ineludibile per coltivare i principi e i postulati dello Stato sociale.

Una sana politica dei redditi (su questo conveniamo) deve controllare i prezzi amministrati, i prezzi sorvegliati, quelli liberi e le tariffe e, *last but not least*, deve perseguire una politica per l'occupazione, che è diventata il momento nevralgico, in un'ottica di politica attiva del lavoro, che non deve essere soltanto affidata alle conclamazioni di comodo, ma deve essere coordinata anche con i postulati propri di una politica industriale saggia, di lungo termine e strategica.

Se non è una digressione, potrei dire che la politica dei redditi, quale enfaticamente conclamata anche nel documento del luglio scorso, dimostra l'inetitudine e la scarsità, dal punto di vista dogmatico e filosofico, dell'attuazione di una politica incentrata sul conflittualismo industriale. Per noi che siamo corporativisti è molto importante che lo Stato, le forze governative e comunque una certa cultura istituzionale abbiano dovuto far ricorso ai principi neocorporativi per adottare ipotesi di scelta e di determinazione economico-sociale volte a dare una risposta congrua e strategica ai problemi posti dall'occupazione, dal lavoro, dalla sanità e da quant'altro forma oggetto di una complessiva politica generale economico-sociale del nostro paese.

Questa conclamata politica dei redditi, che ha avuto anche un segnale che possiamo definire importante anche se ovviamente non soddisfa appieno le esigenze poste dal nostro paese, si sta

rivelando, con le misure adottate o adottande, una mistificante formula per far passare provvedimenti che in larga misura penalizzano gli interessi dei percettori di reddito da lavoro subordinato, in chiave nettamente sperequativa rispetto ai percettori di redditi di altra natura; in rapporto anche a quella che sotto certi aspetti è una paranoica preoccupazione di governare il cosiddetto costo del lavoro, si stanno imputando al fattore lavoro subordinato tutte le malformazioni esistenti nella gestione del mercato del lavoro, che ha indubbiamente i suoi squilibri, e dell'occupazione in genere, oltre a tutte le tensioni delle varie tendenze inflazionistiche caratterizzate da incrementi salariali (dalla spirale salari-prezzi), oltre che dall'aumento del costo delle materie prime importate dall'estero (la cosiddetta inflazione importata).

Il proposito di creare un circuito virtuoso nell'ambito dell'economia interna (crescita del prodotto interno lordo e riduzione dei differenziali inflazionistici rispetto ai *partner* comunitari) è indubbiamente positivo (lo riconosciamo senza difficoltà); purtroppo però questo proposito vuole scontare una politica di distribuzione dei sacrifici incongrua e irrazionale, perché non ripartisce equamente fra tutti i cittadini i sacrifici e le gravezze, ma tocca in misura sproorzionata i lavoratori dipendenti e i pensionati, incisi e percossi da tasse, imposte e contributi vari, quali forse mai un sistema di potere centrale aveva « sparato », in un contesto temporale oltre tutto così limitato, come è avvenuto nell'ultimo anno. Basti pensare al bene casa, raggiunto da una serqua di tributi, per cui è il bene più tassato in assoluto del mondo. Se poi accenniamo alle misure relative al settore della sanità, è appena necessario rimarcare il cinismo e l'insensibilità dei nostri governanti per aver operato tagli ed altre limitazioni con misure che non esito a definire assolutamente inique.

In questo quadro dialettico, che mi lusingo di sottoporre alla vostra attenzione e al vostro interesse, deve poter trovare una congrua sistemazione (perché

credo che anche questa presenti una particolare rilevanza, a prescindere da altri problemi) la questione della privatizzazione dei beni degli enti pubblici. Questo particolarissimo tema presenta una realtà prismatica di ampio rilievo per le problematiche che innesca e per la difficoltà di immaginare e di prevedere risposte alle medesime.

Mi limiterò a soffermarmi su alcuni aspetti relativi a questo particolare tema: un primo aspetto è quello squisitamente finanziario, il secondo è quello industriale ed il terzo quello occupazionale. Il tema della privatizzazione degli enti pubblici investe infatti questi tre versanti.

Un primo aspetto attiene al reale indebitamento che attualmente questi enti, o almeno gran parte di essi, hanno con riferimento a misure di ristrutturazione, di ricapitalizzazione e di investimento per adeguarsi alle esigenze imposte dall'accresciuta necessità di fronteggiare la concorrenza interna ed internazionale.

Se ci limitiamo a fare qualche osservazione in merito agli enti di gestione, alle *holding* di settore che caratterizzano l'economia mista del nostro paese, cioè l'IRI e l'ENI, sappiamo che sono state capitalizzate un gran numero di società, sia con apporto dello Stato sia con apporto dello stesso mercato finanziario. Si può condividere l'analisi, che risale a qualche tempo addietro, della stessa dirigenza dell'IRI, cioè che questi debiti sono in qualche modo fisiologici. Sono debiti cioè non sostenibili ma che in qualche modo possono essere sostenuti, perché finalizzati alla realizzazione di programmi di investimento e quindi strategicamente utili e positivamente accettabili.

Vi è poi un secondo aspetto, quello squisitamente industriale, sul quale non ci sentiamo di dare un'indicazione per quanto riguarda le scelte da formulare; però, se il debito è sostenibile, la conseguenza non può essere che quella di accettarne tutte le particolari caratterizzazioni.

Da questo punto di vista, si è posto il problema di vedere se sia possibile seguire modelli industriali mutuabili dall'estero. Credo però che non siano accettabili modelli stranieri, perché il nostro paese ha una sua peculiare caratteristica, che forse lo rende in qualche modo affine ad un unico paese dell'Europa, cioè la Gran Bretagna. Dal punto di vista economico-sociale, sono infatti molte le affinità fra il nostro paese e la Gran Bretagna.

Sappiamo che nel dodicennio trascorso la Gran Bretagna ha elaborato misure atte a privatizzare le imprese pubbliche. Tuttavia, non credo che il riferimento alla Gran Bretagna sia confortante. Infatti, il risultato della privatizzazione realizzata in Gran Bretagna nell'arco di un decennio è che non si è accresciuta né l'imprenditorialità né la competitività né l'occupazione. Ora, tolte queste particolari indicazioni, mi pare che ci sia ben poco che possa dare motivi di soddisfazione in questa operazione.

Ciò potrebbe far pensare che effettivamente non sia quello inglese il modello da seguire. Allora, se privatizzazione s'ha da fare, bisogna evidentemente rivolgersi altrove e ricavare forse dalla nostra stessa cultura nazionale i criteri alla stregua dei quali costruire questo processo, anche se taluno — penso non irragionevolmente — coltiva il proposito di non abbandonare il principio di un'economia mista che buone prove ha dato nel nostro paese nel passato (dal 1933, con il salvataggio del sistema creditizio, poi nel 1953 con il sussidio dello Stato attraverso l'ENI al settore petrolifero, per non parlare — anche se la cosa ci muove al sorriso — del cosiddetto « panettone di Stato », quando negli anni settanta si è salvato un settore dell'industria alimentare con i conseguenti posti di lavoro).

Sul dualismo *public company* o nocciolo duro per quanto riguarda il tipo di privatizzazioni, credo, per quel che ho potuto osservare dal mio modesto punto di vista, che vi sia un po' di confusione.

Da un lato, la tesi della *public company* potrebbe essere condivisa, perché

garantirebbe una sorta di azionariato diffuso, quindi si allargherebbe la platea degli investitori anche ai piccoli risparmiatori, creando forme di capitalizzazione con l'inserimento dei cittadini e quindi una forma di azionariato popolare.

La teoria del nocciolo duro presenta anch'essa aspetti positivi, così come elementi negativi. Concentrare nelle « grandi famiglie » il pacchetto azionario di queste aziende, significherebbe poter creare oligopoli; quindi, qualcosa di contrario al processo di capitalizzazione con la partecipazione dei cittadini, che consentirebbe di rispondere al principio costituzionale della tutela del risparmio.

Taluni poi — è cronaca degli ultimi tempi — paventano che l'azionariato popolare possa provocare il rischio che associazioni criminose, quali la mafia, entrino nei pacchetti azionari di queste grandi aziende per piegarle alle loro esigenze certo non commendevoli. Probabilmente anche questo è un motivo ed un argomento che può suscitare ragioni di riflessione.

Qual è la posizione che noi assumiamo? Non abbiamo particolari certezze in proposito. Riteniamo peraltro che una più congrua opera di riflessione debba essere portata avanti, sfrondando ogni pregiudizio ed ogni ipotesi di carattere settoriale o politico-partitica, soltanto alla luce delle esigenze e degli interessi del popolo italiano e del paese, che deve essere traguadato verso un obiettivo di sviluppo e di progresso imposto dalla storia.

NAZZARENO MOLLICONE, *Dirigente centrale della CISNAL*. Riteniamo che in una fase di trapasso dell'economia italiana, vista nel quadro europeo e mondiale (e infatti il programma dell'audizione parlava dell'internazionalizzazione dell'industria manifatturiera e di tutti i problemi connessi alla globalizzazione del mercato), questo Governo proceda a vista. Nel nostro documento abbiamo usato un'espressione particolarmente incisiva, cioè abbiamo detto che il Governo agisce come se fosse il curatore fallimentare di

una situazione che si è venuta a determinare in questi anni.

Riteniamo che nell'interesse dei lavoratori — sia per la situazione contingente sia per quella in prospettiva, per le sfide della competitività mondiale — occorra una politica industriale a tutto campo, che veramente indirizzi la gestione delle imprese italiane su determinati obiettivi. Questo aspetto, nell'attuale politica del Governo, ci sembra carente. Tra l'altro, il ministro dell'industria continua a dibattersi nella questione delle privatizzazioni, spargendo allarmismi più o meno ingiustificati, ma non ci risulta che egli attui o, per lo meno, progetti una politica industriale. Ovviamente, tutto questo va a danno dei lavoratori e della nazione italiana.

Un'altra questione alla quale vorrei rapidamente riferirmi è quella occupazionale, che fa registrare una crescita del ricorso alla cassa integrazione e alla mobilità. A tale riguardo sarebbe opportuno che lo Stato profundesse un maggiore impegno finanziario per fronteggiare questa situazione di crisi che noi auspichiamo sia transitoria. Ciò anche perché — come del resto riconosce la stessa Confindustria — l'onere globale che incombe sullo Stato per la cassa integrazione e per gli ammortizzatori sociali è, tutto sommato, assai esiguo rispetto al complessivo bilancio statale. In particolare, tale onere non supera i 5 mila miliardi l'anno, anche perché gran parte del costo per la cassa integrazione è sostenuto dai lavoratori e dalle aziende. In questa fase transitoria sarebbe opportuno un incremento degli stanziamenti e delle destinazioni finalizzate, se davvero si vuole risolvere una situazione di crisi che — ripeto — noi auspichiamo sia temporanea ma che sappiamo benissimo potrà essere tale solo se vi sarà una politica industriale per il futuro, capace di sostenere la sfida del 2000 a livello sia europeo sia mondiale.

MAURIZIO GASPARRI. Ringrazio i rappresentanti della CISNAL per le valu-

tazioni che hanno voluto formulare in questa sede e che personalmente condivido sia in termini di critica alla gestione governativa di questa fase sia in ordine ai dubbi profondi espressi sull'assenza di una politica industriale. Quest'ultimo aspetto, del resto, è ampiamente condiviso all'interno delle Commissioni riunite, molto al di là degli schieramenti di opposizione, tant'è che nei prossimi giorni avremo un confronto col Governo sui processi di privatizzazione.

Penso di interpretare anche il pensiero del presidente quando affermo che noi stessi siamo vittime di una scarsa informazione da parte del Governo e di uno scarso approfondimento delle linee di indirizzo strategico. Pertanto, le osservazioni che oggi sono venute da voi, così come altre che abbiamo acquisito da diversi settori ed ambiti della realtà produttiva, contribuiranno certamente ad offrirci argomenti per incalzare il Governo nel momento in cui, tra qualche giorno, la Camera inizierà l'esame dei documenti di bilancio e della legge finanziaria, che — com'è ben noto — stanno scontentando tutte le categorie.

PRESIDENTE. Vi ringrazio per la partecipazione e per il contributo che ci avete offerto.

Informo che sono pervenuti alle Commissioni riunite alcuni documenti scritti inviati dal professor Fabrizio Onida, ordinario di economia internazionale presso l'università Bocconi, e dal professor Bernardi, del dipartimento di economia pubblica e territoriale dell'università di Pavia.

La seduta termina alle 12,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 17.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO